

LaF

L'ALTRO
FEMMINILE

DONNE OLTRE IL CONSUETO

N. 4

GENNAIO
2023



EDITRICE

Serena Pisaneschi
info@laltrofemminile.it

DIRETTRICE

Cinzia Inguanta
direzione@laltrofemminile.it

COLLABORATRICI

Serena Betti
Erna Corsi
Paola Giannò
Paola Gradi
Elena Marrassini
Debora Menichetti
Agostino Mondin
Silvia Roncucci
Sara Simoni
Gloria Wardlow
redazione@laltrofemminile.it

Registrazione al Tribunale
di Pistoia N° 5/20 del 20 dicembre 2020
ISSN 2784-9481

Rivista telematica semestrale
di cultura femminile



Grafica a cura di Erna Corsi
Foto in copertina: Ksenia Chernaya
(Pexels)

Editoriale di Cinzia Inguanta p. 4

■ NARRATIVA

Non esiste nome - di Elena Marrassini p. 6

Avevo scelto te - di Laura Massera p. 7

Giorgio e il drago - di Silvia Roncucci p. 14

Eccome se ci pensa - di Manrico Scarpelli p. 18

■ POESIA

Dopotutto - di Erna Corsi p. 23

Se - di Rudyard Kipling p. 24

I figli - di Alda Merini p. 25

Un bimbo abbandonato - di Ada Negri p. 26

Il figlio - da *I versi del Capitano* di Pablo Neruda p. 27

A mia figlia - di Umberto Saba p. 28

■ ARTE

Aprire mondi. Storia di un'artista che diventa una mamma

di Beatrice Pasquali p. 30

Adoption is caring - di Gloria Wardlow p. 36

■ INTERVISTE

Mammadimerda: l'idea tradizionale di maternità può essere

un peso, occorre rivoluzionarla - di Serena Pisaneschi p. 38

Sabina Bonamini: la PMA non è solo una questione fisica

di Erna Corsi p. 43

Agedo, una comunità di genitori (e non solo) che lotta per

i diritti di tutte - di Serena Pisaneschi p. 48

■ APPROFONDIMENTI

Figlia del padre. La centralità di un legame indissolubile

nel bene e nel male - di Erna Corsi p. 54

Adozione e affido familiare: due realtà parallele ma differenti

di Paola Giannò p. 58

Denatalità in Italia, un diabolico circolo vizioso

di Barbara Salazer p. 61

Famiglia allargata: quando i figli della tua compagna

diventano anche i tuoi - di Agostino Mondin p. 67

Affido familiare: una genitorialità dalle infinite sfumature

di Paola Giannò p. 70

■ RECENSIONI

Piccolo corpo di Laura Samani, il viaggio di una madre che

non si arrende - di Serena Pisaneschi p. 75

Il linguaggio segreto dei neonati, una guida pratica e di

conforto - di Erna Corsi p. 77

Non è te che aspettavo di Fabien Toulmé - di Sara Simoni p. 80

Romana Petri e i racconti dei mostri "da dentro" che si

mangiano le madri - di Elena Marrassini p. 82

Incompiuta bellezza di Cristina Trinci, l'abisso che si svela

di Cinzia Inguanta p. 84

■ CHI SIAMO p. 85



Cinzia Inguanta

Genitorialità, un percorso d'amore, consapevolezza, rispetto e fiducia

Mentre la ministra Eugenia Roccella ribadisce che la famiglia italiana è quella tradizionale, L'Altro Femminile s'interroga sul complesso tema dell'essere genitori.

Il filo conduttore del quarto numero di questa rivista sono le nostre riflessioni sulla genitorialità. Ne abbiamo scandagliato diversi aspetti – non tutti, per farlo avremmo dovuto scrivere un trattato – usando le nostre diverse sensibilità e visioni. Siamo state concordi sull'utilità, oggi più che mai, di riflettere sul concetto di famiglia e di funzione genitoriale, che è qualcosa di ben distinto dalla mera funzione generativa, basti pensare alle famiglie adottive o affidatarie.

Infatti, se da una parte l'[Unione Europea](#) chiederà di riconoscere pari diritti ai figli delle coppie gay in tutti gli stati europei per garantirne la protezione giuridica e scongiurare le disparità di trattamento, dall'altra la ministra **Eugenia Roccella** tiene a ribadire, in modo anacronistico e ottuso, che la famiglia italiana è quella tradizionale.

Armata dalla curiosità e dalla necessità di interrogarci, iniziamo il nostro viaggio pubblicando quattro autorə – **Elena Marrassini, Laura Massera, Silvia Roncucci e Manrico Scarpelli** – che con i loro racconti ci mostrano un'idea alternativa di genitorialità, aiutandoci a trovare attraverso sguardi, intenzioni e linguaggi diversi una nuova forma di armonia. Anche la poesia ci sostiene in questo intento attraverso le parole di **Erna Corsi, Rudyard Kipling, Alda Merini, Ada Negri, Pablo Neruda e Umberto Saba**.

Altre finestre si aprono grazie alle opere di **Beatrice Pasquali**, che racconta il suo passaggio da donna a madre, e di **Gloria Wardlow** che, con un'immagine, restituisce

il senso profondo dell'adozione, dell'accogliere, del prendersi cura. Dal tempo sospeso dell'arte entriamo nel vivo della questione con l'intervista di **Serena Pisaneschi** a **Francesca Fiore**, che con **Sara Malnerich** ha dato vita a Mammadimerda e che ci regala il sollievo della consapevolezza. Pisaneschi raccoglie anche le parole di **Daniela Spizzichino**, volontaria [Agedo](#) Livorno. **Sabina Bonamini**, nell'intervista curata da Erna Corsi, ci parla invece di Procreazione Medicalmente Assistita.

Paola Giannò approfondisce i temi dell'adozione e dell'affido familiare, **Barbara Salazer** analizza la questione della denatalità nel nostro paese, ancora Corsi affronta l'argomento del rapporto padre-figlia mentre **Agostino Mondin** ci regala un'ampia riflessione sulla famiglia allargata.

Il numero, come sempre, si chiude con le recensioni. Non avevamo che l'imbarazzo della scelta e mantenendo fede al nostro andare oltre il consueto abbiamo recensito per voi *Piccolo corpo* di **Laura Semani**, *Il linguaggio segreto dei neonati* di **Tracy Hogg**, *Non è te che aspettavo* di **Fabien Toulmé**, *Mostruosa maternità* di **Romana Petri** e, fresco di stampa, *Incompiuta bellezza* di **Cristina Trinci**.

Consapevoli di non aver esaurito l'argomento ma certe di aver contribuito ad allargare lo sguardo e a suggerire percorsi di approccio alternativi al complesso tema della genitorialità, insieme a tutta la redazione vi auguro buona lettura e buone feste.

NARRATIVA

Non esiste nome
Elena Marrassini

Avevo scelto te
Laura Massera

Giorgio e il drago
Silvia Roncucci

Eccome se ci pensa
Manrico Scarpelli

Non esiste nome

di Elena Marrassini

Un micro racconto per dare voce alla tragedia più grande che possa colpire la vita di una persona. Un'esperienza così devastante da non avere nome.



Foto di: Luisella Planeta LOVE PEACE da Pixabay

Alla signora che parla da dentro la tv è morto un figlio.

È morto in Sudamerica.

Parla piano la signora, ma le parole escono precise dal viso di cartapesta.

Son stati i poliziotti, dice.

Son troppe le cose che non tornano, lo si vede anche dal video, dice.

Abbassa la testa, poggia il mento e la sua peluria bianca sul petto, sputa respiri dai denti consumati dal poco avere.

Li raccoglie con le mani che tiene in grembo e poi inizia a tormentarle, come a volte fanno i neonati nella culla.

È una bambina la signora, una bambina spettinata con i capelli di rafia bianca.

Il regista se ne accorge, vorrebbe infilare la telecamera nelle pieghe di quelle mani.

Stamani ho letto che non c'è nome per chi perde un figlio. Non è vedovo, non è orfano.

È come la signora dentro la tv.

Non piange la signora, si alza. Il regista la segue in cucina e lei inizia a fare il caffè.

Ha una bella collana la signora, rigida, di acciaio o di oro bianco.

Chissà se gliel'ha messa al collo il regista o la propria dignità di mamma senza un nome.

Avevo scelto te

di Laura Massera

**All'improvviso ti mettesti seduta sul letto e dicesti a te stessa a voce alta: «Sono incinta!»
Era così che lo avevi saputo.**

No, non era sempre stato così, era cominciato a ruoli inversi: era stato lui il primo a parlare di figli e tu eri trasalita. Giulio ti aveva fatto quel discorso inaspettato, ma tu eri ancora giovane e non avevi mai pensato a te stessa in veste di madre e quello che diceva ti era sembrato semplicemente assurdo: eri sempre stata libera da impegni e responsabilità, avevi ancora tanti progetti da portare avanti, l'università primo fra tutti, e non potevi rimanere incastrata in una routine che ti avrebbe bloccata. Ma sopra ogni cosa non volevi smettere di essere la sua "piccola". Nel momento in cui ci fosse stato un figlio, il piccolo di casa sarebbe stato un altro, le attenzioni sarebbero andate a un altro essere umano e tu non gradivi questa eventualità. Eri gelosa, sì, gelosa di un eventuale figlio.

Cosa era cambiato poi in così poco tempo? No, non è corretto, cosa fosse cambiato lo sapevi benissimo, era il come che ti sfuggiva, possibile che davvero gli ormoni avessero quel potere? No, c'era qualcosa di più profondo che spingeva per venire a galla.

Era un pomeriggio di inizio estate, la luce entrava prepotente dalle finestre e, mentre facevate l'amore, avevi percepito molto chiara una sensazione di completezza. Non vi avevi dato peso, o meglio, lo avevi preso come un enne-

simo segno del sentimento che provavi per lui.

Era un amore che si era costruito piano piano, una specie di sfida, a causa della differenza d'età, ma anche perché tu lo avevi, senza volere ma in modo efficace, strappato a un'altra donna.

Quel pomeriggio fare l'amore era stato proprio magico, un senso di completa appartenenza ti aveva pervasa lasciandoti senza fiato. Eri felice. Lo amavi. Nonostante tutto lo amavi. Quel pomeriggio avevi sentito che fare l'amore con lui ti aveva riempito l'anima.

Poco dopo poi c'era stata quella strana sera. Stavi cercando di prendere sonno ma qualcosa ti teneva in agitazione. Ti giravi e rigiravi, pensavi a Giulio, a quanto lo amavi nonostante i suoi tradimenti, pensavi che avresti dovuto reagire però, che forse quella relazione non ti stava portando da nessuna parte, che stavi perdendo tempo ed energie. Ti chiedevi quanto eri disposta a dare pur di continuare a stare con lui. Ti chiedevi se non fosse il caso di farti violenza e cominciare a pensare di lasciarlo davvero. E poi di colpo una certezza, un lampo che ti congelò i pensieri annientandoli e spegnendoli; all'improvviso ti mettesti seduta sul letto e dicesti a te stessa a voce alta: «Sono incinta!»

Era così che lo avevi saputo, molto prima del test della farmacia, dell'esame del sangue, dei sintomi, molto prima di

qualsiasi cosa. Era stato lui a dirtelo: tuo figlio. E tutti i propositi di lasciare Giulio evaporarono.

Il giorno dopo ti eri svegliata in un mondo rovesciato: eri incinta e volevi tuo figlio, nonostante tutto quello che avevi sostenuto quella sera a cena, nonostante tutto quello di cui eri stata convinta fino a pochi giorni prima, nonostante la routine da madre di cui avevi creduto di aver paura, nonostante il fatto che il "piccolo" di casa adesso sarebbe stato qualcun altro.

Perché c'era un punto che forse ti sfuggiva: era molto probabile che non fossi tu a volere il figlio, ma che fosse il bambino, ora, a volere te.

Pochi giorni dopo sarebbe dovuto arrivare il ciclo che mancò, poteva essere un semplice ritardo ma tu non avevi nessun dubbio. Certo, ti mancavano le conferme mediche, ma la tua anima sapeva perfettamente come stavano le cose.

Attendesti il tempo necessario e andasti a comprare il test di gravidanza in farmacia.

In casa non eri sola, c'erano le coinquiline, che erano, come te, in trepida attesa. Facesti tutto con meticolosa perizia, non volevi sbagliare, volevi che non ci fossero dubbi sul risultato. Facesti passare il tempo indicato anche se le due striscioline rosa divennero subito perfettamente visibili. Guardasti le amiche con un misto di stupore, gioia e timore e fosti ricambiata da sguardi di pura allegria, non c'erano dubbi: per tutti era una notizia strepitosa.

Il lavoro di Giulio comportava lunghe trasferte quindi non attendesti che tornasse per dirglielo. Sì, nei film e nelle pubblicità sono sempre raffigurati modi molto creativi di annunciare l'evento, ma tu non eri in un film e avevi bisogno di sapere subito cosa ne pensava lui; non era un uomo facile e la reazione non era scontata.

La sua risposta fu leggera, quasi superficiale: «Beh, se è maschio lo chiameremo Andrea» al che ti concedesti di entrare in una dimensione nuova, che mai avresti immaginato di visitare. Non cominciasti a fantasticare sul futuro, questo no, ti limitavi ad assaporare il presente. Fisicamente provavi la strana, perenne sensazione di aver appena avuto un orgasmo, ti sentivi esaudita, piena, completa, in pace col mondo: piena di vita, ed era proprio il caso di dirlo; e questa sensazione ti accompagnava in ogni momento della giornata, anche quando le cose cominciarono a farsi difficili. Perché non era tutto così semplice: avevi i seni gonfi, duri e molto dolenti, tanto che di notte per dormire tenevi un reggiseno che te li comprimeva e dormivi a pancia in giù con i seni tra un braccio e l'altro, stretti in modo che non potessero muoversi, te lo ricordi? Le gambe erano di piombo. Nonostante i tuoi venticinque anni, non avevi ancora la patente, andavi sempre in giro in bicicletta, e con quelle gambe pesanti era diventata una sofferenza anche solo fare cinquanta metri. Avevi fortissime nausee durante il giorno e alla sera. Avevi sempre sonno e fare ogni cosa ti costava una fatica indicibile. Ma quella sensazione di pienezza, nonostante tutto, non ti abbandonava un attimo. Eri serena. Non avevi bisogno di nient'altro, era come se tutto quello che si può desiderare dalla vita ti fosse stato concesso in dono; non sentivi l'esigenza di null'altro, nemmeno di fare progetti per il futuro. Il futuro sarebbe venuto come naturale conseguenza del presente.

Eri in questo stato quando Giulio rientrò dal suo viaggio di lavoro e cominciate a parlare di quello che si doveva fare.

Prendeste appuntamento al consultorio che tra una cosa e l'altra era già passato un mese, un mese che per te era stato pura delizia; sentivi il bambino, lo sentivi dentro te e lo immaginavi al tuo

fianco in ogni cosa facessi. La solitudine, di cui ogni essere umano non si libera veramente mai, ti aveva abbandonata; infatti non eri più sola, avevi tuo figlio, ed era una presenza quasi fisica tanto lo sentivi reale. Ti spostavi per la città e ti immaginavi sempre accompagnata da una piccola ombra allegra, saltellante al tuo fianco. Il figlio che aveva scelto proprio te per posare gli occhi su questo mondo si faceva sentire in modo così pieno e completo che tu percepivi sempre te stessa come una coppia di individui: madre e figlio, indissolubili, inestrinsecabili, ma soprattutto vivi.

Era una bella mattina di sole e non provavi nulla di diverso da come ti eri sentita ogni giorno da quando era iniziata la gravidanza: eri serena, una calma viscerale si era impadronita della tua anima e del tuo corpo e quella mattina non era diversa dalle altre.

Tu e Giulio entraste nell'ascensore che dopo aver selezionato il piano prese a salire.

Fu in quel momento che Giulio, senza nessun preavviso e nessuna esitazione nella voce, ti disse, inequivocabile: «Elenora, io questo figlio non lo voglio.»

Apnea, fischi nelle orecchie, giramento di testa; la corsa in ascensore diventò interminabile, tutto prese a svolgersi come dentro uno sciroppo coloso che rallentava le percezioni e i movimenti, un lungo brivido di gelo nelle vene, sensazione di svenimento, incredulità. Le pareti dell'ascensore parevano stringersi su di te. Le fotografasti: negli anni non le avresti mai più dimenticate, la gabbia in cui ti venne rivelato l'orrore. Non lo guardasti in faccia, tenesti lo sguardo dritto innanzi a te, stavi cercando di non sprofondare nell'abisso. Cercavi un appiglio, uno spiraglio, aria da respirare, ma c'era solo l'inutile alluminio dell'ascensore. Chiudesti gli occhi, non c'era più Giulio, non c'era più l'a-

scensore, non c'era più l'appuntamento, c'erano solo buio e confusione, le gambe improvvisamente molli. Deglutisti e prima di avere la forza di ribattere ti ritrovasti al piano, le porte si aprirono, come un automa chiedesti dell'ostetrica dicendo che avevi appuntamento, ma non eri in te, eri un ologramma programmato: facevi quello che avresti dovuto fare, ma non sapevi più perché lo stavi facendo. Vi fecero accomodare in sala d'attesa, vi sedeste e per fortuna non doveste aspettare molto. Poi foste dentro e l'ostetrica parlava e parlava, faceva domande. Giulio rispondeva disinvolto mentre tu, la mente ovattata, rispondevi a monosillabi, per forza d'inerzia. In realtà non sentivi quello che l'ostetrica diceva, avevi ancora le orecchie che ronzavano, il buio nella testa. Avevi, soprattutto, urgente, il bisogno di piangere, un cappio ti stringeva la gola e quasi faticavi a respirare. Volevi che finisse tutto al più presto, per liberarti, urlare, magari capire. Un incubo.

La visita finì e quando foste fuori tu, per un tempo lunghissimo, non apristi bocca, ma qualcosa di caparbio si stava insinuando nella tua mente, forse avresti potuto fargli cambiare idea, discutere, comprendere e alla fine, forse, sarebbe tornato sulle sue posizioni.

Seguirono giorni di interminabili discussioni, ma lui non dava segni di cedimento, non c'era modo di penetrare l'armatura di negazioni in cui Giulio si era rinchiuso.

Quando finalmente ti fu chiaro che lui non aveva nessuna intenzione di diventare padre cominciasti a peregrinare avanti e indietro dai Servizi Sociali: studiavi ancora e facevi lavori saltuari per mantenerti all'università per cui non avresti potuto crescere un figlio da sola, avresti avuto bisogno di sostegno e non sapevi a chi chiederlo visto che tua madre era senza un soldo e non

eravate ricche di famiglia. Su tuo padre, disoccupato ed emarginato da sempre, era inutile fare affidamento. Non sapevi cosa inventarti, era evidente che senza Giulio non avresti potuto farcela, gli assistenti sociali ti avevano prospettato gli aiuti a cui potevi aspirare ed erano ben poca cosa, non c'era alternativa, dovevi far ragionare il padre di tuo figlio.

Un pomeriggio in auto, vicino a casa, Giulio finalmente si decise a sputare una motivazione reale, anche se decisamente poco accettabile: «Eleonora, io non mi fido di te» e l'incredibile ti apparve: proprio lui, il traditore, il fedifrago per eccellenza, l'uomo che si scopava tutte quelle per le quali provava un minimo capriccio, manifestava ora mancanza di fiducia proprio in te che gli eri sempre stata fedele a dispetto di tutto. Non capivi. Non ti capacitavi. Piuttosto che ammettere le proprie paure aveva preferito accusare te di inadeguatezza, ma tu eri fragile e ancora piuttosto giovane per non lasciarti sopraffare da quelle accuse. Dentro te quelle parole così pesanti avevano cominciato a lavorare quasi subito, non gli credevi, questo no, ma ammettevi di non essere, in quel momento, adeguata alla situazione, e del resto come pretendere che lo fossi? Eri ancora una studentessa universitaria, come avresti potuto essere totalmente autonoma?

Limpido come il sole di quella estate che ti stava accarezzando da lontano, Giulio aveva infilato il coltello nelle pieghe della tua realtà, e a te non rimase altro che arrenderti all'evidenza. C'era solo un problema: tuo figlio era con te in ogni momento e tu avresti dovuto estirparlo, ucciderlo, togliergli la vita per sempre, non sentirlo più vicino come una cosa sola, come era stato sin dall'inizio di quell'avventura. Come avresti fatto? Come avresti potuto strappare quella vita pulsante dal tuo corpo?

Le discussioni si moltiplicarono mentre

il tempo passava.

Predesti appuntamento all'ospedale per l'IVG, Interruzione Volontaria di Gravidanza, ed era quel "volontaria" a crearti disappunto, non c'era niente di volontario in quello che stavi per fare; dio, se esisteva, e solo lui, sapeva quanto ti costava prendere quella decisione. Nessun altro.

Quella notte dormisti a casa di Giulio perché dovevate svegliarvi presto per essere in ospedale in tempo. Arrivaste quasi in ritardo e cominciate a salire le scale per non dover aspettare l'ascensore, notoriamente lento, del Policlinico. Tu però decidesti di opporti fermanoti a metà salita, rifiutandoti di continuare, cercando di agire sulla compassione di Giulio: «Non ce la faccio, Giulio, per pietà, non obbligarmi a fare questa cosa!» E ti piegasti su te stessa piangendo. In quel momento eravate tu e tuo figlio, eravamo io e te, le sole cose importanti, eravamo noi due a parlare, a urlare, a piangere, era un coro non era un assolo, io volevo vivere e lo urlavo attraverso te. La scena dovette essere pietosa perché Giulio si fermò e ridiscese le scale, ma appena foste fuori dall'ospedale ti aggredì con voce velenosa. Ti diede dell'incosciente, ti paragonò a tua madre che ti aveva cresciuta da sola, ti urlò il suo disprezzo come donna e come compagna, ti gridò che da lui avresti avuto il mantenimento, ma potevi essere certa che non l'avresti mai più visto. Era feroce, disgustato da te e da me, ti avesse picchiata ci avrebbe fatto meno male. In quel momento ti detestava e la sua rabbia non aveva filtri.

Ti si spezzarono il fiato e il corpo. Riprendesti a piangere, questa volta per la durezza dell'uomo da cui credevi di essere in qualche modo amata.

Ed ecco che all'improvviso, così come ero venuto, me ne andai: tuo figlio ti abbandonò.

Di colpo provasti una solitudine im-

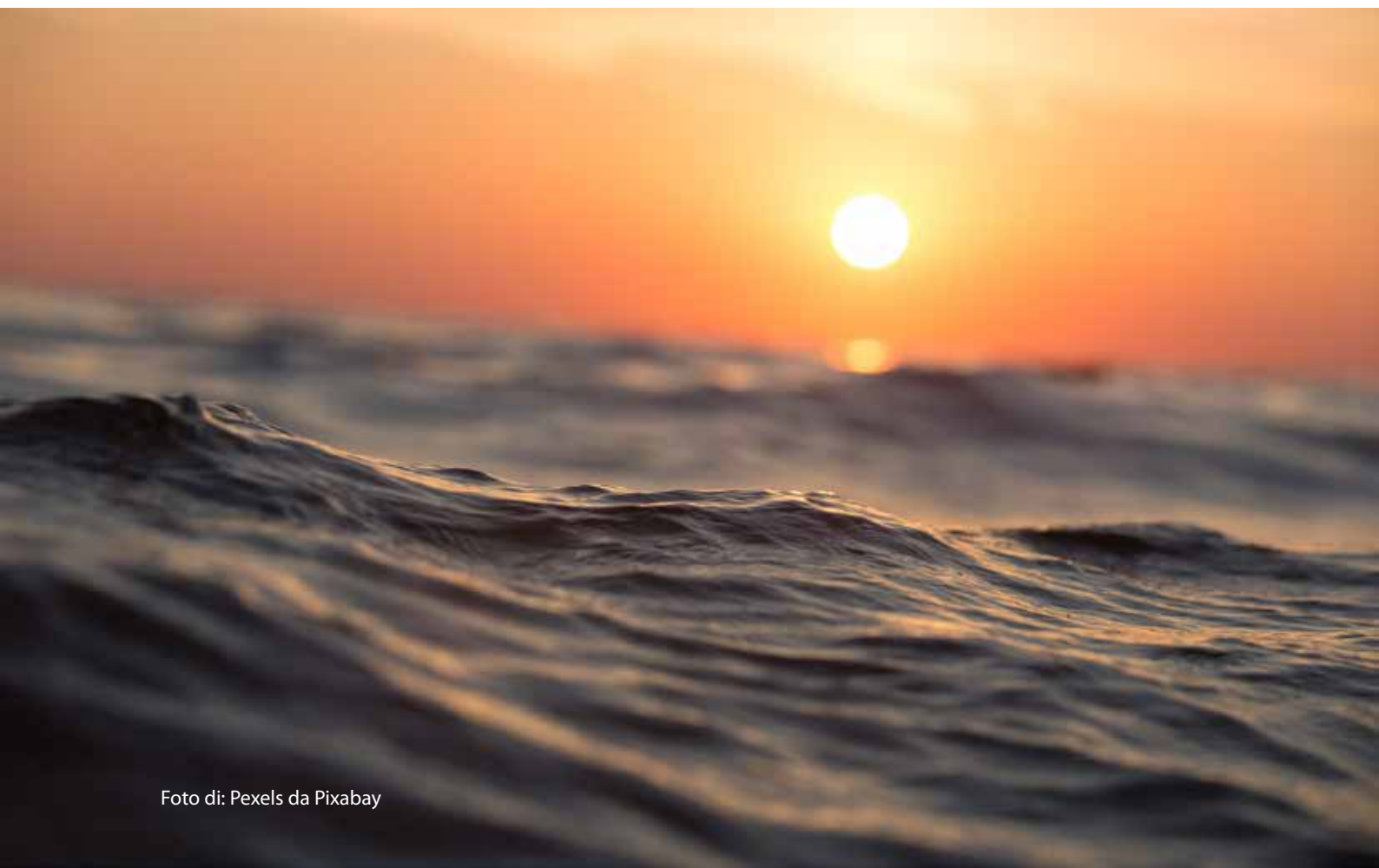
mensa; non eri più stata sola da quando era iniziata la gravidanza, da subito io ero sempre stato lì al tuo fianco, non ti avevo abbandonata un momento. Ora, davanti all'ospedale, dopo quelle parole così oscenamente dure, ti sentivi di nuovo sola. Qualcosa si era spezzato, forse Giulio aveva piegato la tua determinazione, forse eri tu a esserti arresa, forse eri così addolorata che non sentivi più le cose come prima, non avresti saputo spiegare cosa fosse successo, ma qualcosa era cambiato. Il bambino non lo sentivi più, non mi sentivi più, ero volatilizzato.

Una volta a casa Giulio si scusò per la propria durezza, ma ribadì le sue convinzioni, ti chiese però di non parlarne più per qualche giorno, di prendervi due o tre giorni di stacco andando al mare, per volervi bene di nuovo, senza pensare a quel pasticcio. Andaste al mare in moto. Sentisti delle lievi fitte al basso ventre ma non vi facesti caso.

Non facevi caso più a nulla, eri svuotata di tutto, di emozioni, di dolore, di vita. Al mare ti facesti un piccolo taglio alla mano che in mezza giornata si rimarginò; pensasti a come è miracoloso il corpo di una donna incinta, tuo figlio ti stava anche curando: una ferita che sarebbe rimasta aperta fino al giorno dopo si era chiusa in poco tempo. Pensasti con tenerezza a me, al tuo bambino che ti voleva bene e che non sarebbe mai nato. Cercavi di non prendertela con Giulio ma quando eri da sola in acqua non facevi che pensare a quella vita che ti portavi dentro e che l'altro genitore non voleva. Provavi per te stessa una profonda pena, una pietà silenziosa e inutile.

Tornaste a casa dopo tre giorni e subito telefonasti per prendere l'appuntamento per l'interruzione "volontaria" di gravidanza.

Al Policlinico, però, non ti vollero più perché non avevano posto prima della



scadenza del termine massimo; dovesti fare un sacco di telefonate negli ospedali della provincia per trovare un posto prima della fine del terzo mese.

Avevi deciso di farlo in anestesia totale, non volevi sapere nulla, non volevi essere cosciente, in qualche modo non volevi essere complice consapevole di quell'assassinio, ma quando arrivasti all'ospedale il medico ti convinse ad affrontare la cosa lucidamente per non falsare gli avvenimenti. «Una persona più è sensibile più deve sapere cosa succede davvero, per non confondere il reale con la fantasia.» E così fu, tanto ormai non avevi più la volontà di opporsi a nulla.

Il medico, molto gentile, ti distraeva facendoti un sacco di domande, sulla tua vita, sui tuoi studi, sui genitori, ma poi arrivò il momento della verità: «Lo stavi perdendo, Eleonora.» Fu il dottore stesso a dire che forse il bambino aveva capito che non era il momento adatto per venire al mondo e aveva deciso di andarsene.

Tu eri di un altro avviso: era stato mio padre a respingermi, fuori dall'ospedale, il giorno in cui ti aveva rovesciato addosso tutta quella cattiveria.

E quella era la fine, la fine di tutto. E giurasti a te stessa che mai più nessuno avrebbe potuto accusarti di non essere degna di fare un figlio, avresti lasciato l'università, avresti cercato un lavoro, e la prossima volta che ti fosse capitata una gravidanza nessuno avrebbe più potuto accusarti di non essere autosufficiente.

La prima pioggia di settembre si infrangeva sul vetro della sala a casa di Giulio e in quel momento realizzasti che l'estate era passata senza che tu potessi godertela a pieno, ti era scivolata sulla testa con le sue lunghe giornate calde ignorando te e le tue vicissitudini, era arrivata ed era finita senza darti il tempo

di viverla. Allora ti voltasti verso di lui: «Tra noi finisce qua, Giulio.»

Non ti rimase che vivere di riflessi e immaginazioni come avevi fatto da quando eri rimasta incinta: annusare l'odore dei neonati figli di altre donne, quel buon odore di bimbo piccolo che sa un po' di borotalco e un po' di sudore, accudire i figli delle altre, tenerli per le manine mentre imparano a camminare a costo di spezzarti la schiena, dare consigli da zia alle amiche con figli adolescenti.

Quando qualcuna rimaneva incinta facevi mille domande, partecipavi, cercavi di immaginare, ti chiedevi come sarebbe stato il tuo di parto, se avresti avuto problemi o se sarebbe filato tutto liscio. Eri fermamente convinta che ti sarebbe piaciuto partorire in casa, come aveva fatto una tua amica svizzera, accucciata per far scivolare il bambino con meno fatica, ma ti chiedevi se alla fine avresti mai davvero avuto il coraggio di farlo o se ti saresti affidata alle rassicuranti cure dei medici di un ospedale. Il parto in acqua, il parto a casa, il cesareo, l'epidurale... Cosa avresti fatto tu?

Di quando in quando ti chiedevi quanti anni avrei avuto io se non me ne fossi andato, se non mi avessi cacciato. Perché mi avevi cacciato, questa era la verità, la tua verità, tu e Giulio mi avevate ucciso. Ti sentivi un'assassina e una volta che una persona uccide il proprio figlio allora diventa capace di tutto. Eri in grado di fare del male a chiunque, perché ne avevi fatto a chi avevi amato più di te stessa.

Sarebbe stata dura convincere le altre donne, quelle che vivono con naturalezza la maternità, che anche tu eri stata madre, anche se per poco e, a dire il vero, non ci avevi nemmeno mai provato, eri certa che nessuna avrebbe mai potuto capire.

Non ti rimaneva che continuare a vi-

vere di domande: sarei stato maschio o femmina? Come avresti gestito la mia vita all'asilo e a scuola? Come mi avresti aiutato a diventare un piccolo umano? Mi avresti preso un animale: un cane, un gatto, un uccellino? Saresti stata in grado di gestire un animale e un figlio da sola? Saresti davvero stata in grado di crescermi da sola poi? O avevi, in fin dei conti, fatto bene a liberarti di me? Come avresti superato quella fase terribile che è l'adolescenza? Che madre saresti stata? Saresti riuscita a salvami dai pericoli del mondo marcio in cui sarei vissuto? Sarebbe bastato il tuo amore per crescermi forte e determinato? Tutti i genitori sbagliano, nonostante si impegnino al massimo per fare del loro meglio, quali sarebbero stati i tuoi di errori? Per cosa ti avrei ricordata una volta che non ci fossi più stata? Cosa, della tua lunga vita, saresti stata in grado di trasmettermi? Tutte domande che periodicamente facevano capolino nella tua testa tormentandoti senza darti la consolazione di una sola risposta. Certo, eri stata madre, ma eri stata una madre assassina, questo pensavi, e secondo te era giusto non avere risposte, era giusto che patissi quell'inferno perché non avevi avuto la forza di opposti, il coraggio di fare una scelta per la vita, ti eri lasciata sopraffare dagli eventi e avevi perso la vita. Sì, avevi perso la tua vita oltre a quella di tuo figlio. Da quel giorno eri morta e saresti stata in grado di uccidere chiunque.

Ti sbagliavi però mamma, non sei mai stata un'assassina ma una vittima, come me. Sei stata, anche se per poco, una madre fiera e generosa e io so, come nessuno può sapere, che hai fatto tutto quello che era nelle tue possibilità. Me ne sono andato, è vero, ma ho scelto io di andarmene, non sei stata tu a cacciarmi. Non c'era posto per me nel tuo mondo. Sono stato io che non ho più voluto quel padre, quella vita. Non posso rispondere alle tue domande, ai tuoi dubbi, questo no, ma posso dirti che hai sempre avuto la mia fiducia. Tu sai trovare soluzioni dove sembrano non essercene e ne avresti trovate anche per la nostra vita insieme. È stato solo per amore se me ne sono andato, non ho voluto lasciare a te la responsabilità di una scelta che avresti fatto costretta dalle circostanze, una scelta troppo dolorosa, e questo dolore, mamma, non volevo tu lo vivessi.

Come tu amerai sempre me, io a mia volta sempre ti sarò grato per l'amore incondizionato con cui mi hai avvolto in quei pochi mesi. Amore di madre, niente meno. Non permettere a nessuno di dirti che non puoi capire la maternità, mamma, io e te sappiamo cosa siamo stati, non permettere altre interferenze. Ce ne sono state troppe, basta, non lasciarti più dire dagli altri chi sei. Io e te sappiamo chi sei, e nessuno mai più potrà intromettersi tra noi. Avevo scelto te perché sapevo che saresti stata la migliore, non dimenticarlo mai. ■



Laura Massera, scrittrice, ha all'attivo cinque romanzi. Ultima pubblicazione *Borderline, peccatori senza colpa*. Occasionalmente collabora con *L'Altro Femminile, donne oltre il consueto*.

Giorgio e il drago

di Silvia Roncucci

Una giovane famiglia omogenitoriale. Lia, Mafalda e il bimbo che porta in grembo insieme a dubbi e speranze di vita e amore.

«Insomma, come ci si sente con un pisello dentro?» chiede Lia a Mafalda.

Lei ride e si tocca il pancione. «Strane. Sensazione mai provata. Almeno io, invece tu...» dice, e la guarda di traverso. Lia appoggia la mano su quella di Mafalda, l'accarezza e poi la bacia. «Guarda che non mi ricordo molto... e quello che ho provato io mi sa che era diverso.» Le sue labbra si posano senza preavviso su quelle della moglie e le loro bocche ridono mentre si baciano.

Mafalda dopo un po' si scosta. «Aiutami» fa, e allunga le braccia verso di lei.

Lia si alza in piedi rapida, la prende per le mani e con un «Oh issa» la solleva con cautela dal tappeto, ancora caldo dei loro corpi. La guarda riempiendosi gli occhi: tutto il resto potrebbe anche crollare subito, in questo esatto istante, e lei neanche se ne accorgerebbe.

«Sai cosa faceva mia mamma quando ero bambina che mi piaceva tanto?» domanda Mafalda.

Lia alza lo sguardo al cielo e storce la bocca. «No. Non lo so. Che faceva, la rompiballe?»

«E dai, dalle tregua... non è facile da accettare.»

«Ormai dovrebbe averlo accettato» fa Lia, e indica il pancione.

«Insomma» continua Mafalda, muovendosi lenta verso la cassapanca, «ogni tanto tirava fuori delle vecchie foto e le guardavamo insieme io e lei.»

«Bello. Noi però non abbiamo foto vecchie. Massimo di tre anni fa.» Lia accavalla le gambe col suo modo sgraziato e inizia ad attorcigliarsi il codino che lascia crescere lungo e sottile dietro la testa rasata. Di solito quando lo fa il suo sguardo si perde nel vuoto e finge di ascoltare, mentre invece si sta abbandonando ai pensieri più cavernosi.

«Guardiamo quelle che abbiamo, su» insiste Mafalda, e fa cadere sul tavolo un pesante album di cuoio scuro con un giglio al centro.

Lia si riscuote. «Lo sai che sei una delle poche persone al mondo che ancora stampa le fotografie, sì?» chiede cingendole le spalle mentre lei apre l'album.

Nella prima immagine si scambiano i calici. Anche i loro genitori lo avevano fatto trent'anni prima. Solo che loro sono più belle, tutte e due in abito bianco: Lia di seta, attillato, che sottolinea le spalle da nuotatrice, il seno minuscolo e sodo, Mafalda uno con il bustino ricoperto di perle e la gonna di tulle. Quando da adolescenti le amiche le parlavano di matrimoni favolosi, Mafalda annuiva, e dentro di sé immaginava il suo, anche se aveva capito che non avrebbe mai avuto, né voluto, un principe azzurro. Suo padre l'aveva sempre chiamata "principessa", come fanno tutti i padri pazzi delle figlie, anche quelli che non ne hanno una come lei, con gli occhi pacifici sempre un po'

bassi, la pelle sottile piena di efelidi, i capelli spumosi che porta leggermente spostati verso il viso – quelli che Lia ama sistemarle dietro l'orecchio e che Mafalda rimette subito in avanti. Nella foto strizzano le palpebre mentre avvicinano il calice alle labbra. Le persone attorno sono sfocate, il fotografo ha voluto mettere in evidenza le spose. Ma loro si ricordano bene di come battevano le mani e gridavano le amiche lì accanto. Persino i genitori di Lia, che sapevano da sempre che un fidanzato vero non lo avrebbe mai portato a casa e avevano fatto dei grossi sospiri rassegnati quando li aveva informati che avrebbe sposato una donna. «Guarda, non c'è una foto dove tua madre non piange» dice Lia. «Era meglio quando stava zitta» aggiunge. Mafalda sbuffa divertita, ma non risponde. Quando le avevano annunciato il matrimonio – o meglio, quando era stata Lia a farlo, ch  Mafalda non aveva il coraggio – sua madre si era chiusa in casa in un mutismo cocciuto, e per settimane era uscita solo per andare al cimitero.

“Contro natura sono solo i pisani” recita il cartello che Lia tiene in mano in un'altra foto. Poveri pisani, ha pensato Mafalda, lei che vuol bene a tutti, o almeno ci prova. Hanno incontrato proprio delle amiche di Pisa al Pride, c'  anche Serena, con Lia si conoscono da anni e ci ha riso su pure lei. «Se prendersi in giro salver  il mondo, lo faremo» ha detto Serena. Gioca a fare la profetessa lei, la capobranco. Poi per , a pranzo, un miscuglio di birra e stanchezza ha fatto straparlare le pisane, hanno rammentato a Mafalda che Lia, da ragazza, una specie di fidanzato ce lo ha avuto.   quello l'unico pisello che conosce. «E pensare che si vede lontano un miglio che sei frocia» dice Serena. «Mentre tu: chi lo direbbe? Sembri appena saltata fuori da quella fiaba, come cazzo si chiama? *Raperonzolo!*» continua indicando Mafalda. Lia

ripete che non le   piaciuto il sesso con un uomo, lo ha fatto solo dopo tre Vodka Lemon che neanche si ricordava chi era e dove si trovava, e lei e il tipo non si sono mai pi  visti. Sara guarda Mafalda e insiste che dovrebbe preoccuparsi piuttosto di tutte le donne che Lia si   portata a letto prima, durante e dopo il suo unico uomo. Ogni volta che ci pensa, Mafalda si fa rossa e silenziosa e impenetrabile e non dice niente per un bel po'. Finch  Lia non la supplica di farsela passare, Cristo.

Negli ultimi scatti sono infagottate in cappotti pesanti, si abbracciano, il freddo   la scusa pi  comoda per stringersi ancora. Mafalda ha il naso spellato, Lia   di un bianco glaciale, si tortura il codino mentre borbotta che il gelo le blocca la circolazione cazzo, che si pente di non aver consultato il meteo perch  non immaginava che l  a settembre facesse cos  freddo, altrimenti avrebbe insistito per andare in Spagna. Stanno sul battello, a Copenaghen   gi  notte e la biblioteca dietro di loro   un grosso cubo che galleggia su un fondo scuro da cui non si distingue se non per qualche lumicino dorato. «Le ferie non le avrei mai chieste se ci fosse stato da venire solo a vedere 'sto coso» ha detto Lia davanti al Museo Thorvaldsen. L'espressione poco convinta che fa all'ingresso   eloquente. Mafalda immaginava che il Neoclassicismo non fosse proprio il suo stile preferito, per  ha insistito tanto che c'era da vedere quella scultura: Ganimede, un ragazzo, l'amante di Zeus. E poi andare insieme al museo le ricorda il loro primo appuntamento, la mostra a Palazzo Strozzi; anche se la Gon arova, quella s  che le aveva messe d'accordo: grazia e forza fuse in una sola, geniale artista. Mafalda lo sa, ma sa anche che il vero motivo del viaggio lo porta dentro di s . Tra pochi mesi avranno un maschiotto.

Lo chiameranno Giorgio.

«Perché vorrei un combattente» dice Mafalda tirando fuori un'ultima foto. Chissà perché non si è mai presa la briga di trovare un posto nell'album a quello scatto della loro prima vacanza insieme.

Forse perché così, libero di vagabondare tra le pagine, è più facile riguardarlo quando ne ha voglia. Quanto gli era costato tre anni prima ammettere davanti ai colleghi che sì, uno di loro



aveva visto bene, quella sul traghetto era proprio lei, diretta all'Elba con la tipa che portava la posta in ufficio, la «mascia» la chiamavano. Quando lo aveva saputo, i sorrisi caldi che il capo le rivolgeva chiamandola «bionda!» ogni volta che lei arrivava in ufficio erano diventati delle smorfie tirate, ma ormai Mafalda si era abituata. «Vorrei che fosse forte» continua.

«'Sto Giorgio era forte?»

«Ha sconfitto un drago.»

«Anche noi» dice Lia. La stringe e le schiocca un bacio sulla guancia.

Mafalda però sussulta. È stato Giorgio.

«È Pisellino? Fammelo toccare!» fa Lia, e avvicina la mano al sesso della sua donna. Mafalda ride e si scosta. Ma subito il suo sorriso si sbiadisce.

«Che c'è?» chiede Lia.

«Niente. Ripensavo a mia madre. Sai cosa ha detto?»

«No. Ma è meglio se non lo so.»

«Ha detto che se poi ci lasciamo, come faremo con il bambino?»

«Faremo come tutti gli altri che si lasciano. E poi, che cazzo ci pensi a fare? Tua madre meriterebbe una laurea con

lode in rompimento di coglioni.»

«E se poi cambia la legge? Se i figli delle coppie gay...»

«Basta con questi "se". Con i "se" e i "ma" saremmo sempre a vivere nelle caverne.»

Mafalda si schiarisce la gola e comincia a grattarsi dietro il collo.

«Lo sai che non sarà come gli altri. Lo prenderanno in giro. Sta già succedendo.»

«Se le foto ti fanno questo effetto, bruciante! E non ci pensare, non è detto. E comunque: a me hanno sempre preso per il culo, eppure sono ancora viva» dice Lia e prende a torturarsi il codino.

Mafalda fa un sorriso incerto. Poi guarda Lia: fissa il vuoto, muove senza pace la mano che stringe la ciocca, ormai è altrove.

«Hai ragione» dice dopo un attimo di silenzio. «Non ci pensiamo.»

Chiude l'album, afferra Lia per il polso e la tira a sé. «Non ci pensiamo» ripete e le rivolge uno sguardo rassicurante. Lia finalmente smette di agitarsi, le restituisce un accenno di sorriso e fa sì con la testa.

Ecce come se ci pensa

di Manrico Scarpelli

Il pediatra aveva spiegato il significato di quell'indice, dei parametri vitali, che quei valori significavano un probabile handicap... quando ti trovi di fronte all'inaspettato.

«Non puoi fare così, lo capisci? Non puoi, hai capito?» Il tono di Caterina passa dallo sconcerto alla disperazione. «Passami tua moglie, fammi parlare con lei. Passami Carmen, ti prego.»

«Carmen non ne vuole parlare.»

«Passamela. Per favore.»

«Aspetta un attimo.» Marco mette la mano a coprire il microfono e si volta verso sua moglie. Carmen fa questo gesto con le braccia, a negarsi.

«No. Non ci parlo. Non ci voglio parlare. Non ci parlo con Caterina, non parlo con nessuno, è chiaro? Butta giù. Dille di smetterla, di lasciarci perdere.»

Marco riporta la cornetta all'orecchio.

«Caterina. Caterina? Te l'ho detto, mia moglie non ne vuole parlare, si scusa, ma non se la sente. Per favore, non chiamare più. Ti richiamo io, tra qualche giorno. Ti richiamo e ti dico. Ciao. Sì, ciao.»

Marco chiude la telefonata mentre Caterina, dall'altro capo del filo, sta continuando a implorare. «Aspetta, non potete fare così, ma come fai, come fate, non ci pensi...»

Ecce come, se ci pensa.

Si erano conosciuti all'evento organizzato dall'associazione a fine marzo, tre giorni in un agriturismo sulle colline pistoiesi. In tutto, una decina di coppie. Con Caterina e Vittorio dei monti e Barbara e Maurizio di Bergamo avevano avuto modo di prendere un po' più

confidenza, si erano trovati seduti a tavola vicini, avevano iniziato a parlare, a conoscersi.

Con quell'aspetto un po' rozzo, Caterina e Vittorio sembravano personaggi di altri tempi, e in effetti lo erano: allevavano mucche sull'Appennino, in un paese in Emilia, gli pareva, il nome Marco nemmeno se lo ricordava, avevano un accento che era una via di mezzo tra il toscano e l'emiliano. Caterina aveva raccontato di questo casolare, con gli animali, l'orto, il trattore che guidava Vittorio, la vita semplice e faticosa. Quella sarà la base sicura alla quale attaccarsi, diceva Caterina, quella dello psicologo inglese che le avevano fatto leggere; cioè, la base sicura sarebbe stata lei, con la sua semplicità e la sua determinazione assoluta, lei assieme a suo marito e gli animali e il trattore, forse questo era ciò che intendeva Bowlby. Forse. Per Caterina e suo marito avrebbe funzionato. E per gli altri? Per Barbara?

Anche con Barbara, Marco si era preso bene da subito: ci sono quelle persone che ti piacciono, le guardi e pensi che sì, con lei ci andrai d'accordo. La prima impressione è quella che conta, così la pensava Marco, a cambiare idea siamo sempre in tempo. Barbara lo aveva colpito, e poi c'era stata quella sera dell'esperimento, tutti bendati, al buio, una stanza grande a brancolare e toccarsi

senza parlare, silenzio assoluto, sfiorarsi fino a riconoscersi, capire chi era l'altro. Marco cercava Carmen, sua moglie, era lei che doveva trovare e c'era voluto un po', si ricordava di esser finito addosso a un paio di altri uomini, si erano subito respinti, poi era capitato accanto a Barbara, si erano come fatti delle carezze, le spalle, il viso, i fianchi, Marco aveva sentito che non era sua moglie e anche Barbara aveva capito, ma avevano indugiato un attimo, si erano abbracciati a percepire il calore dei loro corpi, il loro odore, era quello l'esperimento o no?, poi si erano allontanati prolungando il contatto, prima il corpo poi le mani, le ultime a staccarsi. La voglia che gli era venuta di fare l'amore con quella donna, sarebbe stata un'unione perfetta. Chissà se la stessa cosa l'aveva pensata anche lei. L'aveva risentita qualche tempo dopo, il due agosto alle undici di sera. Le cose erano precipitate, per caso, poco più di ventiquattro ore prima.

La cugina di Carmen aveva questo nuovo compagno, faceva il pediatra. Una volta si erano trovati, l'aveva presentato e lui si era offerto, se avete bisogno potete contattarmi. E così quando era arrivata la scheda medica del bambino, con Carmen erano andati in studio da lui per fargliela vedere. Era stata tradotta dal russo e l'aveva già controllata il medico dell'associazione. C'era questa scheda e una foto del bambino in braccio a una donna, forse un'infermiera, l'unica foto che avevano. La scheda era nient'altro che la fotocopia di un foglio scritto a penna, con alcune cancellazioni ed errori, non conteneva che qualche dato anagrafico e poi valori di analisi del sangue, peso, altezza.

Il pediatra la guardò un attimo, poi indicò col dito un punto del foglio.

«E... e questo? L'avete visto?»

«Questo quale? No, cioè, sì, l'abbiamo visto, "indice di Apgar". Cosa sarebbe?»

Il pediatra aveva spiegato il significato

di quell'indice, dei parametri vitali, che quei valori significavano un probabile handicap, magari non voleva dire niente, però continuava a guardare con attenzione la foto del bambino, diceva gli sembrava di cogliere una certa fissità nello sguardo. Carmen era rimasta pietrificata, era stata capace di dire soltanto che il dottore dell'associazione aveva avuto la scheda medica del loro bambino e aveva detto che era tutto a posto. Il pediatra allora si era alterato, e aveva chiesto chi cazzo fosse il medico che valutava un bambino con un indice di Apgar 3-4 e poi diceva che era tutto a posto. Poi aveva spiegato dei cinque parametri vitali e del voto che va da 0 a 2, dove 0 corrisponde alla morte e 2 corrisponde a un bambino sano e normale, quindi i parametri ideali sono 10 e 10, 5x2 fa 10, un bambino normale e sano deve avere un indice da 7 a 10, «a volte ci sta che il primo calcolo viene basso perché il bambino ha subito qualche trauma durante il parto, ma poi il secondo calcolo, quello del controllo dopo cinque minuti deve essere almeno 7, e questo bambino ha 4, lo capite cosa significa 4, quell'idiota di medico ha detto che va bene?»

Poi si era accorto di essersi inalberato troppo. «Scusatemi, magari non vuol dire, magari chissà, lì in Russia usano altri criteri, o forse è apposta, non so perché, ci sarà un motivo se hanno detto che il bambino è sano, io, ecco... Scusate.» Gli aveva restituito il foglio.

Marco e Carmen si erano alzati in piedi, inebetiti, avevano chiesto se c'era qualcosa da pagare, «ma figurarsi» aveva risposto il pediatra, «ci mancherebbe. Fatemi sapere, vi prego.»

Il volo per Mosca era per il giovedì successivo, dopo sei giorni. Tornati a casa, Marco aveva chiamato subito il medico dell'associazione per le adozioni. Questi era rimasto un po' stupito, poi aveva detto che sì, in effetti quell'Apgar così

basso lo aveva visto, ma che a volte negli orfanotrofi in Russia falsificano le schede mediche così i bambini è più facile darli in adozione, «lo fanno apposta» aveva detto, «è per non avere noie con le autorità che adesso gli è presa col nazionalismo e i bambini migliori, sani, vogliono tenerli lì con loro e dare in adozione quelli meno sani, è per questo che alterano le schede.» Marco lo aveva mandato al diavolo, idiota, di' la verità che non te ne sei accorto. Oppure peggio, lo hai visto e hai fatto finta di niente, tanto le conosci le coppie che aspettano

l'adozione, non vedono altro, sono pronte e disposte a tutto, accettano qualsiasi cosa, pagano qualsiasi cifra. Poi Marco gli aveva detto che loro non sarebbero partiti, non sarebbero andati da nessuna parte fintanto che non avessero visto chiaro sulla salute del bambino. La sera stessa, verso le dieci, ricevette la chiamata del presidente dell'associazione. Era per scusarsi, «c'è stato un malinteso, sapete, è la prima volta per noi in Russia», però aggiunse che non potevano tirarsi indietro adesso, a una settimana dalla partenza. Marco gli aveva



Foto di: 192635 da Pixabay

risposto che non rinunciavano, però volevano certezze.

Infine alle ventitré passate Marco aveva chiamato Barbara, per dirle che lui e Carmen avevano deciso di non partire, si sarebbero dovuti incontrare a Malpensa, volare insieme, i due bambini assegnati erano nello stesso orfanotrofio. In realtà era Marco ad avere deciso di non partire. Carmen era muta, era come avesse preso una botta in testa. «Decidi tu», aveva detto.

Anche Barbara aveva la scheda medica del bambino che gli era stato assegnato, anche loro l'avevano fatta vedere al loro pediatra, anche in quella scheda c'era qualcosa che non andava. E loro avevano già una bambina, figlia naturale.

Il giorno dopo Barbara aveva chiamato Marco in ufficio. Era sola in casa e poteva parlare. Si era messa a piangere, neanche lei voleva partire. «Io ho già mia figlia, capisci? Ho degli obblighi verso di lei, non posso rischiare di darle un fratello che ha un handicap, non posso, non voglio!» Piangeva, e diceva che tanto suo marito aveva già deciso, lui era molto credente, «se il bambino che ci hanno assegnato è così, significa che è Dio che lo vuole.» Marco aveva chiuso la telefonata dicendole soltanto «un abbraccio.» Non l'avrebbe mai più sentita. Erano passati due mesi. Caterina e il marito erano partiti ed erano tornati con una bambina, e adesso erano contenti tutti e tre nella casa sui monti con gli animali e il trattore, Marco lo aveva saputo dal presidente dell'associazione

quando era andato a riportargli tutti gli incartamenti del bambino con Apgar 3-4, quel bambino al quale mancava solo una settimana e una mamma e un papà sarebbero venuti a portarlo via da quell'orfanotrofio ai piedi degli Urali per portarlo al sole dell'Italia. Perché Marco e Carmen non erano partiti, non ne avevano fatto di niente. Troppa insicurezza, troppo dolore, troppa sfiducia. Troppa paura.

Tre anni per avere l'idoneità, le visite, i fogli, il tribunale dei minori, gli psicologi, gli assistenti sociali. I libri, Bowlby, Bettelheim e altri che non si ricordava, e poi i mobili della cameretta, i giochi regalati dai figli dei loro amici e i bigliettini di auguri, i vestiti, la biancheria.

L'ultimo atto è stato stasera, la telefonata di supplica di Caterina. Caterina che lo implora, che vuole parlare con sua moglie per vedere di convincerla, convincerli, ripensarci e partire per andare a prendere il bambino, che tutto andrà bene. Caterina con la sua determinazione semplice, la sua voglia smisurata di essere madre. Caterina, lei sì che sarà la base sicura.

Eccome se ci pensa.

Marco va verso la camera, Carmen è già a letto, dorme anche se sono da poco passate le venti e trenta. Guarda la porta della cameretta, il lettino, i giocattoli, tutto è rimasto lì, congelato.

«Eccome, se ci penso» dice a se stesso. «Ci penserò per tutta la vita.» Poi raggiunge sua moglie nel letto. ■



Manrico Scarpelli è nato a Livorno nel 1959. Da poco è in pensione. Scrive da sempre e dal 2007 pubblica ogni tanto qualcosa assieme ai suoi amici del laboratorio di scrittura QWERTY.

L'af

L'ALTRO
FEMMINILE

DONNE OLTRE IL CONSUETO

POESIA

Dopotutto

Erna Corsi

Se

Rudyard Kipling

I figli

Alda Merini

**Un bimbo
abbandonato**

Ada Negri

Il figlio

da *I versi del Capitano*

Pablo Neruda

A mia figlia

Umberto Saba

Dopotutto

di Erna Corsi

Non sei stata lo scudo
che avrei desiderato,
dopotutto.
Non sei stata l'abbraccio
che comprende e perdona,
dopotutto.
Non sei stata il riferimento
che non è mai assenza,
dopotutto.
Vorrei ringraziarti.
Per avermi tenuto,
nonostante tutto.
Per avermi cresciuto,
nonostante tutto.
Per avermi amato,
nonostante tutto.



Erna Corsi è autrice, curatrice, illustratrice e graphic designer. I suoi racconti sono presenti in varie antologie. Collabora con il giornale *Verona In*.

Se

di Rudyard Kipling

Se riesci a non perdere la testa quando tutti
 Intorno a te la perdono, dandone la colpa a te.
 Se riesci ad avere fiducia in te stesso, quando tutti dubitano di te,
 Ma anche a tenere nel giusto conto il loro dubitare.
 Se riesci ad aspettare senza stancarti dell'attesa,
 O essendo calunniato, a non rispondere con calunnie,
 O essendo odiato, a non abbandonarti all'odio
 Pur non mostrandoti troppo buono, né parlando troppo da saggio.
 Se riesci a sognare senza fare dei sogni i tuoi padroni,
 Se riesci a pensare, senza fare dei pensieri il tuo fine;
 Se riesci, incontrando il Trionfo e la Sconfitta
 A trattare questi due impostori allo stesso modo.
 Se riesci a sopportare il sentire le verità che hai detto
 Travisate da furfanti che ne fanno trappole per sciocchi,
 O vedere le cose per le quali hai dato la vita, distrutte,
 E chinarti e ricostruirle con i tuoi strumenti logori.
 Se riesci a fare un cumulo di tutte le tue vincite
 E a rischiarlo tutto in un solo colpo a testa o croce,
 E perdere, e ricominciare dall'inizio
 Senza dire mai una parola su ciò che hai perso.
 Se riesci a costringere il tuo cuore, i tuoi nervi, i tuoi tendini
 A sorreggerti anche dopo molto tempo che non te li senti più
 E di conseguenza resistere quando in te non c'è niente
 Tranne la tua Volontà che dice loro: "Resistete!"
 Se riesci a parlare con le folle mantenendo la tua virtù
 O a passeggiare con i re senza perdere il senso comune,
 Se né nemici, né affettuosi amici possono ferirti;
 Se tutti gli uomini per te contano, ma nessuno troppo,
 Se riesci a riempire l'inesorabile minuto
 Con un momento del valore di sessanta secondi,
 Tua è la Terra e tutto ciò che è in essa,
 E, quel che più conta, sarai un Uomo, figlio mio!

Rudyard Kipling (1865 – 1963), scrittore e poeta britannico. Tra le sue opere più famose: *Il libro della giungla* e *Capitani coraggiosi*.

I figli

di Alda Merini

I figli sono
la mia poesia,
la più grande verità
che mi ha dato la vita.



Alda Merini (1931 – 2009), poeta, geniale e affetta da turbe psichiche che ne segneranno la vita e le opere. Una delle poche star della poesia italiana.



Un bimbo abbandonato

di Ada Negri

Se nel crocicchio d'una via deserta
 o in mezzo al mondo gaio e spensierato
 incontraste un bambino abbandonato,
 pallido il viso e la pupilla incerta,
 che d'una madre il bacio ed il consiglio
 abbia perduto, e pianga su una bara
 la memoria più santa e la più cara.
 oh, portatelo a me!... Sarà mio figlio.
 Io lo terrò con me, per sempre. A sera
 gli metterò le sue manine in croce,
 con lui, per lui dicendo a bassa voce
 de' miei anni più belli la preghiera.
 La parola che eleva e che conforta
 io gli dirò con placida fermezza;
 la gelosa e veggente tenerezza
 avrò per lui de la sua mamma morta.
 Io gli dirò che la vita è lavoro,
 gli dirò che la pace è nel perdono;
 di tutto ciò vhe è giusto e grande e buono
 farò nella sua mite alma un tesoro.
 Mentr'io declinerò verso l'oblio,
 e avrò la cuffia e metterò gli occhiali,
 ei salirà, lo spirito agl'ideali,
 le braccia alla fatica e il cuore a Dio.

Ada Negri (1870 – 1945), poeta, scrittrice e insegnante. È ricordata anche per essere stata la prima e unica donna a essere ammessa all'Accademia d'Italia.

Il figlio

dal libro *I versi del Capitano* di Pablo Neruda

Sai da dove vieni?
... vicino all'acqua d'inverno
io e lei sollevammo un rosso fuoco
consumandoci le labbra
baciandoci l'anima,
gettando al fuoco tutto,
bruciandoci la vita.
Così venisti al mondo.
Ma lei per vedermi
e per vederti un giorno
attraversò i mari
ed io per abbracciare
il suo fianco sottile
tutta la terra percorsi,
con guerre e montagne,
con arene e spine.
Così venisti al mondo.
Da tanti luoghi vieni,
dall'acqua e dalla terra,
dal fuoco e dalla neve,
da così lunghi cammini
verso noi due,
dall'amore che ci ha incatenati,
che vogliamo sapere
come sei, che ci dici,
perché tu sai di più
del mondo che ti demmo.

Come una gran tempesta
noi scuotemmo
l'albero della vita
fino alle più occulte
fibre delle radici
ed ora appari
cantando nel fogliame,
sul più alto ramo
che con te raggiungeremo.



Pablo Neruda (1904 - 1973), politico e poeta cileno, è considerato una delle più importanti figure della letteratura latino-americana del Novecento.

A mia figlia

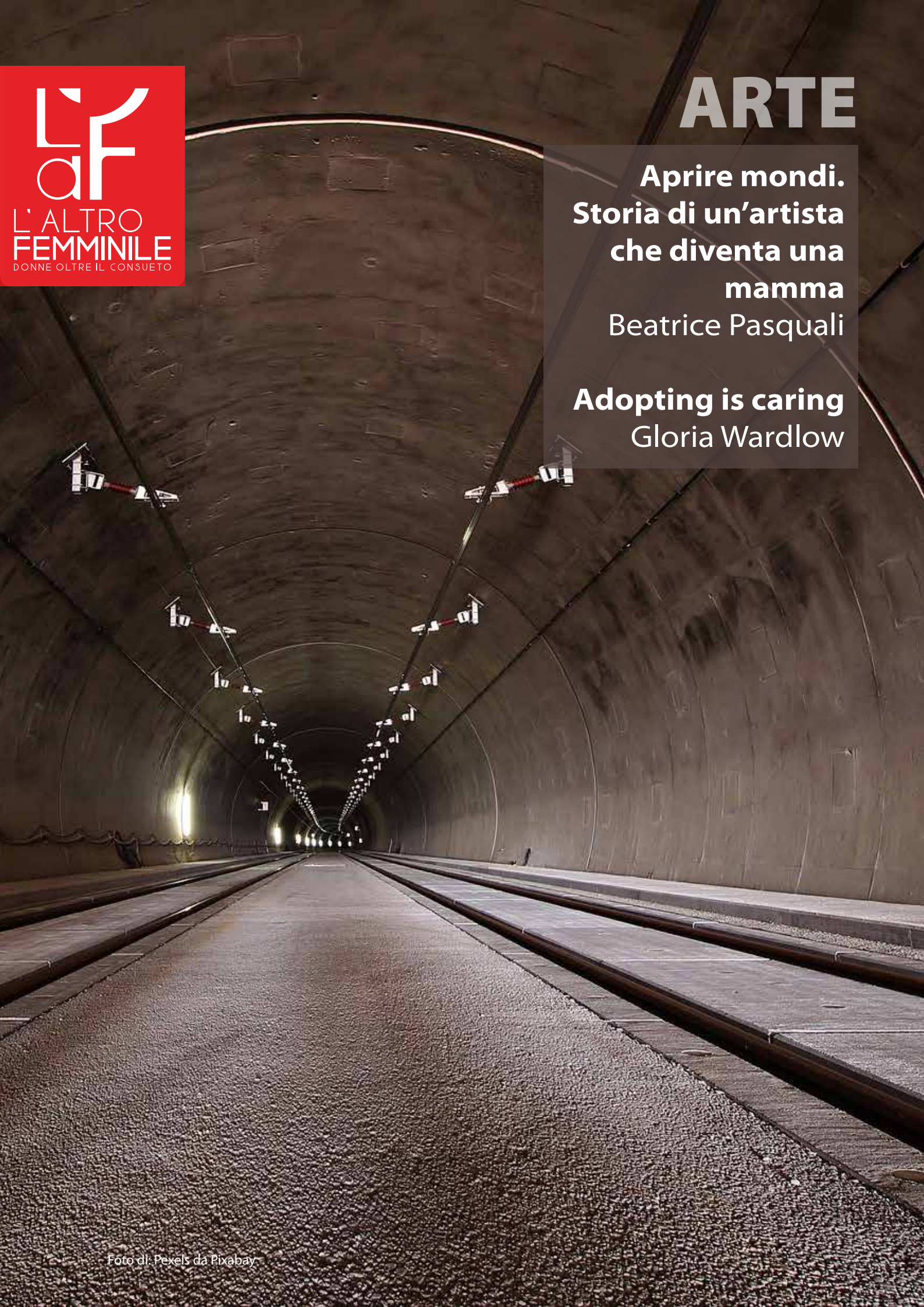
di Umberto Saba

Mio tenero germoglio,
che non amo perché sulla mia pianta
sei rifiorita, ma perché sei tanto
debole e amore ti ha concesso a me;
o mia figliola, tu non sei dei sogni
miei la speranza; e non più che per ogni
altro germoglio è il mio amore per te.
La mia vita mia cara
bambina,
è l'erta solitaria, l'erta chiusa
dal muricciolo,
dove al tramonto solo
siedo, a celati miei pensieri in vista.
Se tu non vivi a quei pensieri in cima,
pur nel tuo mondo li fai divagare;
e mi piace da presso riguardare
la tua conquista.
Ti conquististi la casa a poco a poco,
e il cuore della tua selvaggia mamma.
Come la vedi, di gioia s'infiamma
la tua guancia, ed a lei corri dal gioco.
Ti accoglie in grembo una sì bella e pia
mamma, e ti gode. E il suo vecchio amore oblia.



Umberto Saba (1883 – 1957), poeta, scrittore e aforista tra i maggiori poeti del Novecento, è difficilmente collocabile in correnti letterarie.

Foto di: PublicDomainPictures da Pixabay



L'af

L'ALTRO
FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

ARTE

**Aprire mondi.
Storia di un'artista
che diventa una
mamma**
Beatrice Pasquali

Adopting is caring
Gloria Wardlow

Aprire mondi. Storia di un'artista che diventa una mamma

di Beatrice Pasquali

Una camera che si fa luogo-paesaggio, metà stanza metà catalogo, dove più di un mondo e più di un modo diventano possibili.



*Lepre in papier-mâché,
Biglietto d'ingresso
junior per le Gallerie
dell'Accademia di Venezia
con riproduzione de
La tempesta di Giorgione*

Ho sempre creduto che le immagini avessero il potere della cura, dalla malinconia, dalle tante noie e da se stessi, a volte. L'uomo primordiale, forse per questo, traduceva il suo pensiero magico in drago, cocodrillo o antilope dentro la sua casa. Anche le favole sono inseribili in una farmacia benefica, con gli animali parlanti e il frac. Mi è sempre piaciuto veder soccombere la volpe di La Fontaine di fronte all'uva, trionfante e altera. Quando sono diventata madre ho voluto costruire un luogo-paesaggio, metà stanza metà catalogo, dove più di un mondo e più di un modo fossero possibili (e anche senza la legittimazione dell'[hortus conclusus](#)!).

Per via di incongruenze, ibridazioni, cambi di rotta, nel corso di dieci anni si sono stratificati piccoli, deliziosi rimaneggiamenti che rendono una camera da notte e da giorno un'enciclopedia concreta di oggetti d'affezione, unici e personalissimi a uso, consumo e cura della sua proprietaria.

La soglia

La porta in sé è già un viatico e separa l'atrio tutto rosso dalla stanza dalle dimensioni di cm 416 x 416 x 320. In Marocco posizionano sopra l'entrata delle

case una lucertolona impagliata perché porta fortuna. In Toscana uno dei riti più diffusi nelle campagne è quello di cospargere l'uscio con [l'acqua di San Giovanni](#), specie di intruglio fatto di fiori lasciati decantare alla Luna la notte compresa tra il 23 e il 24 giugno. Alcuni contadini sono persuasi che anche il fiato

delle anatre sia di un buon auspicio. Ho pensato che fosse bello, annunciarsi con un suono già dalla porta. Un suono-annuncio.

Preludevano all'arrivo dell'ospite anche i campanellini di Santa Lucia, le buste con l'acqua di Colonia. Poteva anche essere una fotografia a bussare.



Battiporta in forma di mano di bronzo, trovato a Genova

Il suo profumo

Una determinata luce che arriva da ovest ha reso, da subito, riconoscibile questo ambiente che ha una luminosità dorata che somiglia al colore della dolomite che si trova in certi posti del Cadore. Di certo anche l'odore è qualcosa che non

si dimentica, soprattutto se si annusano le superfici di tessuto sparse in questo luogo.

Alcuni fiori, più di altri, riecheggiano i rituali dei boschi che prevedono che la bacchetta magica debba essere ricavata da rami di sambuco.



Aryballos ricamato di stoffa portaprofumo, verso



Aprire la scatola

Quando **Simone Weil** si presenta a Bologna da Volterra ha solo un impermeabile, nelle cui tasche c'è tutto il suo guardaroba. Anche una stanza, se le provviste son preparate con dovizia, può essere come una tasca a cui non serva nient'altro.

È un sacrilegio, senza grazia, svuotare le tasche di un bambino, senza chiederglielo.

«(...) tutti quegli oggetti li contemplava con eguale ammirazione, curiosità e gratitudine, poiché assorbendo i suoi sogni lo avevano liberato da essi, in compenso se ne erano arricchiti e gliene mostravano la realizzazione palpabile.»

(**Marcel Proust**, *Un amore di Swann*, *Alla ricerca del tempo perduto*, 1988, Fratelli Melita Editori, La Spezia)

È un luogo di certo sentimentale come dovrebbero essere quelli in cui far crescere un bambino.

Le associazioni di **André Breton** mi sono sempre sembrate nutrienti proprio per i cambi di scala e di contesto. Forse per questo non ho ambientato l'enorme cavallo parietale. Gli ho lasciato appoggiare le zampe sul pavimento di cementine del 1939. La retorica delle prospettive avrebbe impedito la sua interscambiabilità, la sua relazione sempre diversa con gli altri oggetti.



Sala dei cavalli, **Giulio Romano**, Palazzo Te

Sono partita da una suggestione mantovana: dai ritratti di cavalli, perché lo sono propriamente con tanto di nome, dipinti da Giulio Romano a Palazzo Te. Mi piaceva che interagisse col tavolo, coi fiori di cotone e col pianoforte.

La coda è proprio a ridosso dell'angolo del muro e finisce fin giù, sfiorando il pavimento.

Per tutta la stanza è disseminata una fauna disegnata, dipinta, oggettuale con e senza cornice.





Fotografie di Beatrice Pasquali

Ci piace far interagire le immagini bidimensionali con piume, piccoli semi, ali di coleotteri, corna di animali.

I giochi li costruisco io o modifico alcuni particolari dell'oggetto acquistato.

Ho sempre amato gli albi illustrati, i dizionari con tante figure, gli abbecedari con le taschine di carta nelle quali infilare la riproduzione dell'oggetto corrispondente.

E così ne ho costruito uno, morbido, tattile con i vani di stoffa.

La stanza anche oggi è in divenire e anche domani arriverà un oggetto, battericamente carico, che modificherà tutto il resto. Sono sempre modi per appropriarsi dei luoghi, per renderli a misura della nostra anima.



Beatrice Pasquali elabora le categorie tattili delle superfici, siano dipinte, plastiche o solo immaginate, attingendo in modo originale e ludico al novero scientifico, letterario e popolare.

Adoption is caring

Illustrazione di Gloria Wardlow



INTERVISTE

**Mammadimerda: l'idea
tradizionale di maternità
può essere un peso,
occorre rivoluzionarla**
Serena Pisaneschi

**Sabina Bonamini:
la PMA non è solo una
questione fisica**
Erna Corsi

**Agedo, una comunità di
genitori (e non solo) che
lotta per i diritti di tutte**
Serena Pisaneschi

Mammadimerda: l'idea tradizionale di maternità può essere un peso, occorre rivoluzionarla

di Serena Pisaneschi

Essere madri imperfette è liberazione e stile di vita. Ecco perché ogni donna ha il diritto di non farcela e stare bene lo stesso.

Quando abbiamo deciso che il tema del quarto numero della [rivista](#) sarebbe stato la genitorialità, ci sono subito venute in mente due donne che fanno della maternità imperfetta ma libera il

loro baluardo, nonché un vero e proprio modo di vivere (e sopravvivere). Stiamo parlando di **Francesca Fiore** e **Sara Malnerich**, alias [Mammadimerda](#) di cui nel 2022 è uscito per Feltrinelli il loro libro [Non farcela come stile di vita. Una guida per diversamente performanti](#).

Una delle frasi che mi ha più colpito leggendo il libro è stata: «C'è solo una cosa che non siamo disposte a fare: morire rimanendo vive.» Perché molto spesso la ricerca della perfezione da parte della mamma, della doverosa attinenza al modello imposto da sempre, crea una frustrazione e uno scontento pesantissimi. Leggere le loro parole mi ha regalato una consapevolezza maggiore come donna e come mamma, e soprattutto mi ha aiutata a essere più indulgente verso me stessa per i traguardi o gli obiettivi, morali e materiali, che la società si aspetta io debba perseguire e che, invece, non ho raggiunto. A testimonianza di quanto mi sia stato utile il libro ci sono una ventina di post-it adesivi e una certa leggerezza d'animo che mi sento davvero di poter vivere senza sensi di colpa. Doverosa era l'intervista. Mi accoglie su zoom Francesca Fiore e,



Immagini della copertina da www.ibs.it

dopo i primi saluti e il ringraziamento per la meravigliosa e fondamentale lettura, cominciano le mie domande.

Non farcela come stile di vita: praticamente una guida che dovrebbe essere data in omaggio con ogni libretto di gravidanza. Com'è nata l'idea del libro?

«In passato abbiamo già scritto un libro che ci eravamo auto prodotte, che è [Non sei sola. Fenomenologia della Mammadi-merda](#) e siccome siamo sempre state autrici dei nostri contenuti, scrivere questo libro è stata proprio l'evoluzione naturale del progetto. Nelle nostre [pagine social](#) abbiamo sempre usato la scrittura come veicolo, più che video o altro, quindi alla fine abbiamo capito che non si poteva più rimandare.»

Tutto il libro è un inno alla maternità imperfetta, quella che ogni donna si merita di vivere senza sensi di colpa. Perché, secondo voi, c'è ancora questa pretesa alla perfezione nonostante oggi la donna sia molto più emancipata rispetto al ristrettissimo ruolo sociale del passato?

«Perché purtroppo il cambiamento culturale non sta andando di pari passo con quello pratico. Le donne, adesso, si trovano in una fase di transizione in cui hanno ancora sulle spalle tutto quello che avevano prima, quando non lavoravano, – la casa, i figli, i genitori anziani – ma hanno anche la possibilità di lavorare come gli uomini, far carriera, studiare ecc. Quindi siamo in una fase di mezzo in cui è insostenibile tutto insieme. Stiamo svolgendo tre lavori ed è troppo, sfido chiunque a non andare fuori di testa. La provocazione che è anche nel titolo è proprio quella di smettere di fare tutto, altrimenti non cambierà mai. Perché se io continuo a adempiere a tutto quello

che ci si aspetta da me, continuo a sforzarmi per arrivare a quell'asticella che viene spostata sempre più in alto, tutto rimarrà com'è. Anzi, visto che ce la fai, ti aggiungo anche qualcos'altro. Bisogna in qualche modo ammutinarsi, riscrivere le regole della nostra vita. Noi siamo sempre affannate, sempre alla rincorsa. Con questa storia del [multitasking](#), poi, ci hanno fregato alla grande perché ci adulano, ma nel frattempo ci fregano, devi fare tutto tu. Sarebbe interessante ribaltare questa tecnica coi nostri compagni, cominciamo a adulare loro, e vedere cosa succede.»

Un pensiero inossidabile della società è quello secondo il quale una donna per essere realizzata dev'essere madre. Citando il vostro libro: «[...] La maternità non realizza il nostro essere donne. Ci scinde, invece: trascorriamo anni a rincorrerci, a tentare di tenere insieme i pezzi. Ci sentiamo in colpa, continuamente. Verso noi stesse quando ci mettiamo da parte, verso gli altri quando ci concediamo qualcosa che li esclude.» Com'è possibile distruggere tutto questo?

«Purtroppo negli esseri umani il senso di colpa è atavico, molto più nelle donne che negli uomini, e noi abbiamo questa pressione costante del dover essere ubiquo. Di fatto, è impossibile aderire completamente al modello, un modello che di per sé non è univoco. Le aspettative su di noi sono molto alte ma anche opposte, nel senso che ci si aspetta che facciamo ogni cosa bene. Dobbiamo essere sia madri perfette che lavoratrici perfette, per esempio. Noi cresciamo con questo concetto di dover fare tutto in modo impeccabile ed è impossibile. Se tu decidi di non lavorare per crescere i tuoi figli comunque ti senti a disagio perché c'è una parte alla quale non stai adempiendo. Proprio ieri mi scrivevano

delle donne che vorrebbero stare a casa coi figli, prendersi una pausa dal lavoro, ma hanno paura del giudizio. Nel 2022 rimanere a casa, se sei una donna emancipata, crea un corto circuito perché ci si aspetta che a rimanere a casa siano solo le donne non emancipate, ma non è così. Invece se vai a lavorare, fai carriera, investi sulla tua formazione sei una mamma di merda perché sicuramente non stai preparando la torta di mele per tuo figlio, perché lo va a prendere la

tata, eccetera. Quindi noi siamo in questo paradosso, comunque mai niente sarà accettato e non saremo mai in pace con noi stesse, perché qualsiasi cosa facciamo ne esclude un'altra che vorremmo fare. Alla fine l'unico modo è smettere di sentirci in colpa per quello che non stiamo facendo, essere consapevoli. La chiave di tutto è sempre la consapevolezza, fermarci un attimo e chiederci: "esattamente, perché io mi sento così?". Poi provare anche a confrontarsi con



Francesca Fiore e Sara Malnerich - www.mammadimerda.it

gli uomini, che non penso si sentano così in colpa se si perdono qualcosa dei propri figli, perché loro sono settati per andare a lavorare. Quindi, allo stesso modo, dovremmo cercare anche noi di scrollarci le spalle, ma possiamo farlo unicamente da sole. Dobbiamo riuscire a ridimensionare questa sensazione perché sappiamo da che cosa origina, e non è una sensazione che sta evidenziando che facciamo male qualcosa, è semplicemente l'eco delle aspettative sociali e noi dobbiamo fregarcene. Questo è l'unico modo di distruggere il senso di colpa.»

Il carico mentale è un fardello pesantissimo, lo ricordate molto spesso. Come si fa ad alleviarlo?

«La chiave, per me, è sempre la consapevolezza. Quindi per alleviarlo bisogna saperlo comunicare, farlo emergere, perché se non viene visto nessuno si renderà conto, forse nemmeno noi, di quanto questo fardello ci stanchi. È come se avessimo una finestra aperta, nella testa, sempre, su quello che non stiamo facendo in quel momento, su quello che dobbiamo fare nel futuro e che ci consuma energia. Per far emergere il carico mentale l'unico modo è lasciare al nostro partner che, ricordiamo, ha condiviso con noi il progetto di avere una famiglia e quindi dovrebbe farsi carico della metà di questo progetto. I figli non sono solo della madre, ma nemmeno la casa è solo della donna, perché anche in assenza di figli i carichi vanno equamente distribuiti. Lasciare che i partner sperimentino la gestione di un compito dall'inizio alla fine, ovvero da quando tu pensi di fare una certa cosa fino a quando l'hai fatta. Non "vai a prendere il bambino in piscina" dopo che tu lo hai iscritto, portato alla visita medica, concordato gli orari, preparato la borsa del nuoto, svuotato la borsa del nuoto

ecc. È l'unico modo. E possiamo farlo perché non è impossibile. Anche per la preparazione dei pasti, ad esempio. Non dev'essere lei che dice a lui: "prepara questo", perché dietro c'è un universo. Essere andati a fare la spesa, sapere quali prodotti scadono prima, sapere cosa i bambini hanno mangiato ieri, cosa hanno mangiato a scuola a pranzo per fare una cosa diversa... Tutto questo, se loro non lo fanno mai, chiaramente non sapranno quanto sia dispendioso in termini di energie mentali e di tempo.»

Il pinguinismo è caposaldo nonché conditio sine qua non per riuscire a emanciparsi da mamme bene ma frustrate a mamme imperfette e, soprattutto, più felici. Ma non è sempre facile. «Stiamo cercando di cambiare i ruoli fossilizzati da centinaia di anni, serve una buona dose di indulgenza e autoindulgenza», dite, il segreto sta nel non essere così rigide. Ma come si fa ad abbattere questa inflessibilità che abbiamo ereditato quasi come un retaggio e che striscia sempre sottopelle?

«Prima di tutto noi dobbiamo accettare il fatto che le persone possono fare le cose in modo diverso da noi, perché è così. Essendo un nostro potere quello di controllare, spesso vedo nelle donne la fatica di rinunciare. Ma è un potere che ci rende merito e giustizia? Io non credo. È un potere veramente secondario, tant'è che gli uomini ce lo lasciano da sempre, questo potere di decisione dentro casa. Molte grazie, molto generosi, ma non è una cosa che m'interessa, scegliere la marca di pelati non è ciò che mi appaga. Quindi è importante capire che quello è un potere fittizio, decidere di rinunciare, di dividerlo e condividerlo, e accettare anche, avendolo perso, che le cose vengano fatte in un'altra maniera.»

Il vostro libro è carico di esperienze personali che regalano sia un sorriso che un abbraccio virtuale a tutte quelle mamme che si affannano un po'. Perché, come giustamente dite, raccontare solo delle mamme bene rischia di sortire l'effetto contrario dell'empowerment, ovvero «far credere che vali solo se ce la fai, di dovertelo meritare un posto tra le altre e, – anche qui – solo se dimostri di fare tutto giusto.» Come possono le mamme fare rete tra loro per sostenersi a vicenda senza cedere alla lusinga del giudizio?

«Mi ripeto, ma la parola chiave su tutto è sempre consapevolezza. Dal momento in cui sai che quel giudizio scaturisce da una tua frustrazione, perché stai aderendo a un modello dominante, giudicante, allora a quel punto riesci a sminare questa cosa e, un momento prima di dire la cattiveria, ti fermi e non la dici. Alla fine abbiamo sbagliato tutte, si può cominciare da oggi a essere più solidali l'una con l'altra e, anziché indicare la

persona che non ce la sta facendo, darle una mano. Tra l'altro è un modo intelligente di crescere i bambini perché, se noi riusciamo a fare rete, poi veramente ci si libera del tempo, i bambini sono più felici perché stanno in compagnia e volge tutto per il meglio. È necessario aprirci verso gli altri, soprattutto perché quando si crescono i figli ci si sente solissimi, generalmente, e quindi fare questo passo potrebbe essere risolutivo per noi.»

Alla fine della piacevole chiacchierata con Francesca Fiore mi sono rimaste tre cose: il sollievo di capire che le madri sono fallibili, l'importanza della consapevolezza per non cadere vittime di vecchi e stereotipati concetti di genitorialità, e quindi mettere in atto piccole rivoluzioni, e la certezza di sapere che libro regalare alla prossima amica incinta (che magari può leggere anche il futuro papà per cominciare, anche lui, a essere un padre più moderno, partecipe e portatore sano di femminismo). ■



Sabina Bonamini: la PMA non è solo una questione fisica

di Erna Corsi

Affrontare la Procreazione Medicalmente Assistita mette a dura prova una coppia; il sostegno psicologico in molti casi è essenziale per arrivare a un successo condiviso.



Sabina Bonamini

La dottoressa **Sabina Bonamini** è Psicologa e Psicoterapeuta con una lunga esperienza maturata in diversi ambiti, è iscritta all'Ordine Psicologi del Veneto e Socia Ordinaria dell'Associazione Psicoanalisi e Ricerca di Verona. Per dieci anni è stata consulente al Centro di Fertilità di Coppia dell'Ospedale Sacro Cuore di Negrar, Verona, uno dei maggiori riferimenti della regione Veneto per questo tipo di assistenza. Attualmente esercita come libera professionista nel suo studio privato a Verona.

Per prima cosa le chiederei di spiegare come funziona la PMA, anche per chi non si è mai avvicinato a questa realtà.

«La definizione "Procreazione Medicalmente Assistita" racchiude tutte le varie tecniche di trattamento medico: inseminazione (nelle sue varianti) e fecondazione in vitro (anche questa nelle varianti contemplate dalla medicina). Per le mie conoscenze riassumerei così la diversità tra le due tecniche: la prima prevede un trattamento ormonale per la donna (stimolazione) e successivamente l'inserimento in utero oppure nel collo dell'utero o nelle tube del liquido seminale "trattato" dai biologi per

aumentare la motilità degli spermatozoi. Nella fecondazione in vitro è sempre necessaria una stimolazione ormonale ma l'unione dei gameti maschili e femminili (ovuli e spermatozoi) avviene invece all'esterno del corpo, in vitro appunto. In questi trattamenti è necessario prelevare dalle ovaie gli ovuli pronti per la fecondazione (pick-up). Successivamente le tecniche prevedono due modalità di fecondazione: l'incontro "casuale" tra ovuli e spermatozoi, possibile solo quando c'è una sufficiente quantità di questi ultimi, oppure l'inserimento dello spermatozoo all'interno dell'ovulo per mano del biologo. Questa operazione è necessaria quando c'è una grave carenza di spermatozoi. Dopo la fecondazione si attende dai tre ai cinque giorni per reinserire l'embrione in utero.»

Quali sono i parametri legali entro i quali è necessario muoversi in Italia?

«La Legge 40 del 2004 è quella che regola in Italia il ricorso alla PMA per le coppie con problemi di infertilità o sterilità. La sterilità viene definita come l'impossibilità di procreare; l'infertilità, invece, è una riduzione della capacità procreativa di una coppia. Secondo la legge italiana possono accedere al PMA le coppie maggiorenni, di sesso diverso, coniugate o conviventi, in età fertile ed entrambi viventi. Nella legge del 2004 era consentita solo la fecondazione omologa, quindi con i gameti della coppia infertile; era invece vietata la fecondazione eterologa, effettuata cioè con gameti di donatori esterni alla coppia. Tale divieto è stato ritenuto incostituzionale a seguito di una sentenza del 2014. Ad oggi in Italia rimane il divieto di fecondazione eterologa per coppie omosessuali e donne single, oltre a quello per la maternità surrogata nella quale una donna diversa dalla madre biologica porta a termine la gravidanza. La

legge prevede che le coppie possano accedere alla PMA dopo circa un anno di rapporti non protetti e mirati. In realtà molte coppie arrivano a chiedere un aiuto specialistico dopo due, tre, ma anche cinque anni di tentativi.»

Qual è il ruolo dello psicologo in questo procedimento?

«Il sostegno psicologico nei centri di fertilità non è obbligatorio, è un servizio a disposizione delle coppie o del singolo. Generalmente viene attivato su richiesta dell'utente o quando l'équipe medica ne riconosce la necessità. Per le coppie non è semplice riconoscersi nel mondo dell'infertilità, ed è ancora più complesso accettare di accedere allo spazio del sostegno psicologico. La combinata crea un vissuto di patologia e bisogno con il quale è estremamente difficile fare i conti. La maternità è qualcosa di scontato nella nostra cultura: alle bambine vengono regalate bambole già dalla prima infanzia, e uno dei giochi più comuni è quello del "fare la mamma". Le donne passano la prima parte del loro periodo fertile a fuggire da possibili gravidanze indesiderate ma quando, una volta cresciute, con un rapporto stabile e con il desiderio di vivere finalmente la loro maternità, scoprono di non poter avere figli in modo naturale, il mondo cade loro addosso. Sembra così assurdo e strano: per la maggior parte della popolazione non è né difficile né complicato, ma circa il 20% delle coppie ha un problema di fertilità. Per la maggior parte di queste coppie è traumatico confrontarsi con un limite del genere. La donna porta con sé la sofferenza maggiore: il confronto con le amiche, con la propria madre, con cognate, sorelle è distruttivo... "le altre riescono, io no". Inizia così una svalutazione di sé, a volte della coppia e in alcuni casi delle scelte effettuate nella vita. Il bambino

che non prende vita è un lutto! Poter accedere a una elaborazione psicologica di tali eventi oltre alla possibilità di avere nuove opportunità attraverso la PMA concede nuove speranze alle donne e alle coppie.»

Come si svolge in concreto il percorso di PMA? Qual è l'impatto emotivo sulla coppia?

«Il percorso di PMA non è semplice: comporta esami di laboratorio, indagini invasive, anamnesi della sessualità di coppia, diagnosi che decretano chi della coppia sia infertile oppure valutazioni che stabiliscono l'assenza di cause organiche. Tutto questo è pesante, complicato e

doloroso. Poi ci sono i tempi di attuazione del tutto che non aiutano: nel servizio pubblico italiano i tempi di attesa sono lunghi, circa un anno. Con l'orologio biologico della donna che corre, diventa un'estenuante corsa contro il tempo. Questo percorso mette a dura prova la resistenza delle coppie e soprattutto il loro desiderio di avere un figlio: rapporti mirati quando prescritto oppure l'astinenza per alcuni periodi, terapie ormonali, assunzione di integratori, visite mediche ed ecografie periodiche. Emotivamente è come entrare in un frullatore e ogni tanto è necessario fermarsi a riflettere sul percorso che si sta vivendo. Come se non bastasse, il risultato non è certo e difficilmente si ha



Foto di: Fernando Zhiminaicela da Pixabay

successo al primo tentativo. Nel tempo ho visto la maggior parte delle coppie trasformare e rinforzare il loro rapporto attraverso un'esperienza così difficile. In altre, meno per fortuna, ho visto individui cedere sotto la pressione di questo percorso ma soprattutto il peso del dolore vissuto.»

La famiglia e gli amici possono essere d'aiuto e offrire supporto in questa circostanza?

«La condivisione del problema con familiari o amici è una scelta molto soggettiva e ho potuto riscontrare due modalità completamente diverse: donne che condividono l'esperienza con gli affetti e donne che scelgono di tenere segreta la loro situazione. Quest'ultima modalità si è probabilmente sviluppata a seguito della paura del giudizio, della sensazione di essere diverse e di valere meno

rispetto a chi riesce a procreare. Nella nostra cultura il termine "famiglia" viene riservato ancora alle coppie con figli. La poca conoscenza dei problemi causati dall'infertilità da parte del mondo femminile sicuramente aumenta pregiudizi, genera scarsa empatia e, spesso, giudizio negativo nei confronti delle donne che non hanno figli. Questo porta molte di loro a tacere, isolandosi anche dalle amiche di sempre che, a un certo punto della vita, sono diventate mamme e parlano solo ed esclusivamente di figli, pannolini, pappe e giochi. Probabilmente senza averne coscienza, in tal modo escludono le amiche senza bambini che vivono l'incubo del non riuscire a diventare mamma e del dover tacere per non sentirsi diverse, senza valore.»

Cosa accade quando la PMA fallisce e la coppia deve fare i conti con la realtà di non poter procreare?

«Alcune coppie scelgono di investire la loro vita nel lavoro, altre negli animali, oppure nei viaggi o nell'adozione. Certamente come primo passo va elaborato il lutto, ormai reale, del bambino che non è arrivato; successivamente è importante che gli individui della coppia riescano ad avere un nuovo progetto comune. L'adozione non è la sostituzione del bambino che non è arrivato. Non deve essere su un piano secondario, è solo diverso. Per accedere all'adozione occorre fare un nuovo percorso, non semplice, sia di formazione che di valutazione della coppia. Nell'adozione c'è un incontro di bisogni: da un lato una coppia che desidera un figlio, dall'altro un bambino che necessita di nuovi genitori. Un'altra possibilità è data dall'affido, un percorso ancora diverso: non si diventa genitori del bambino ma si fornisce un prezioso aiuto a famiglie e bambini in difficoltà, accogliendo questi ultimi per un periodo limitato.»



Foto di: Kitt_KS da Pixabay

Qual è la sua opinione rispetto ai diritti che oggi vengono garantiti alle persone in questo ambito?

«Nella società attuale vengono messi in discussione diritti acquisiti, ad esempio quello dell'aborto, e al contempo non sono riconosciuti i diritti delle coppie omosessuali o dei single che desiderano diventare genitori. Sono ancora radicati molti pregiudizi e la paura del cambiamento, che in realtà è necessario per evolvere. Questo crea ulteriore sofferenza e solitudine.»

Le chiedo di lasciarci con un consiglio, che possa indirizzare e sostenere le coppie che vivono la difficoltà di un figlio che non arriva.

«Alle coppie che si trovano a cercare un figlio senza avere successo suggerisco di parlare con i medici ginecologi, oppure rivolgersi ai consultori per avere informazioni e consigli mirati. Sei mesi o un anno di tentativi senza successo potrebbero rientrare nella "normalità", oltre questo tempo vale la pena capire quale sia la situazione fisiologica della coppia. L'angoscia di molte coppie è "non aver chiesto aiuto prima". La figura dello psicologo può essere di sostegno oppure può essere terapeutica nel periodo di dolore che la coppia deve affrontare. In Italia esistono ad oggi molti centri di fertilità pubblici e privati, con professionisti validi e preparati. Il consiglio che mi sento di dare alle coppie è di cercare il centro e il medico che le faccia sentire

seguite e sostenute. Inoltre, come ho sempre consigliato alle persone che ho seguito, è importantissimo che i due componenti della coppia condividano il percorso, come in un viaggio. Bisogna prepararsi agli imprevisti, bisogna riuscire ad affrontare le difficoltà e a volte gli insuccessi. Periodicamente è utile chiedersi se il desiderio iniziale è ancora presente, per continuare il "viaggio" nel modo più sereno possibile. Spesso per la coppia questo è un percorso difficile da affrontare in solitudine e avere qualcuno con cui confidarsi, condividere e sopportare il peso può essere di grande aiuto, che sia un amico o un professionista, l'importante è non barricarsi nel proprio dolore. È fondamentale che la coppia non si perda nella ricerca di un bambino, ed è altrettanto importante che i due individui non perdano loro stessi in un progetto di vita.»

Dopo aver ascoltato le parole della dottoressa Bonamini pare ancor più paradossale che la fecondazione assistita, nel nostro Paese, venga ostacolata da leggi restrittive e demonizzata dall'opinione pubblica quasi quanto l'aborto. Voler stigmatizzare sia chi ha bisogno di assistenza medica per poter procreare e contemporaneamente chi sceglie di non essere madre equivale a denigrare una larga fetta di popolazione. Si ha il sentore che il corpo della donna venga percepito solo come il mezzo per un fine, e non come parte integrante di una persona.

Agedo, una comunità di genitori (e non solo) che lotta per i diritti di tutte

di Serena Pisaneschi

Non ci pensiamo mai, ma le persone LGBTQIA+ hanno una famiglia. Agedo accoglie tutte quelle famiglie che hanno bisogno di ascolto e supporto.

Essere genitori non è una passeggiata, lo sappiamo tutti bene. Tra genitori e figlie le difficoltà possono essere le più disparate, una delle quali è sicuramente legata alla sfera dell'identità di genere

e dell'orientamento sessuale, quando non rientrano nei canoni imposti da sempre.

[Agedo](#) è un'associazione che riunisce genitori, parenti, amiche e amici di



Daniela Spizzichino fra i suoi figlie

persone lesbiche, gay, bisessuali, trans*, +. Nata nel 1993, ha fatto enormi passi nella società entrando a far parte, come associazione, del [FoNAGS](#) e [Agedo Livorno Toscana](#) fa parte anche del [FO-RAGS](#). Iscritta al Registro delle associazioni che svolgono attività nel campo della lotta alle discriminazioni, si batte per promuovere i diritti civili e i cambiamenti sociali. Al motto di «I nostri figli e le nostre figlie sono parte di un mondo e non un mondo a parte», Agedo lotta costantemente per far comprendere che orientamento sessuale o identità di genere non sono scelte o “fasi”, ma si tratta di identità che hanno tutto il diritto di essere difese e vissute liberamente. Qualche settimana fa, alla presentazione del libro di **Camilla Vivian** [Gender libera tutta](#), ho conosciuto **Daniela Spizzichino**, volontaria Agedo Livorno. In quell'occasione il tempo per parlare è stato poco, ma ho capito subito che il confronto tra noi avrebbe potuto essere prezioso. Il tempo di scambiarsi i contatti e l'intervista era già fissata.

Daniela, ci parla di Agedo?

«Agedo nasce a Milano negli anni '90 come associazione di genitori di ragazza omosessuali con lo scopo di creare una rete di supporto per tutte quelle famiglie che si trovavano ad affrontare il coming out dei propri figli e delle proprie figlie, adesso invece in Agedo ci sono genitori di persone che si riconoscono in tutto l'acronimo LGBTQIA+. Con il tempo è diventata una comunità di persone che si batte per i diritti di tutti e di tutte a trecentosessanta gradi, esattamente come scritto nel [manifesto politico del Toscana Pride](#). È un insieme di persone che credono fermamente nel potere della singola persona e per questo s'impegnano ogni giorno a lanciare il forte messaggio di parità e libertà di diritti. Ci sono iscritti che non sono

genitori di ragazza LGBTQIA+, anzi che non sono nemmeno genitori, e questo è un forte segnale di quanto ci sia desiderio di un profondo cambiamento e di fare dell'inclusività e dell'uguaglianza i capisaldi della società moderna.»

Qual è lo scopo di Agedo?

«Lo scopo di Agedo è decostruire il pregiudizio. Attraverso le nostre attività, che siano i punti di ascolto, la formazione o l'organizzazione di eventi, l'intento principale è far capire che le nostre famiglie sono come tutte le altre, così come i nostri figli e le nostre figlie. Che l'identità di genere e l'orientamento sessuale sono caratteristiche, che non identificano totalmente una persona ma sono solo una parte dell'identità. Il lavoro della famiglia è fondamentale per fare rete intorno ai ragazzi e alle ragazze, soprattutto intorno a coloro che sono figli di genitori omofobi.»

Come funzionano nello specifico le vostre attività?

«Nel punto di ascolto c'è uno scambio reciproco, un arricchimento sia per chi ascolta che per chi arriva, che si tratti di un genitore spaesato dopo aver ricevuto un coming out o di un ragazzo o di una ragazza che ci chiede consiglio su come poter fare coming out. Ogni storia è diversa dall'altra, chiaramente. La formazione è importante perché, di solito, abbiamo pregiudizi su qualcosa che non si conosce. Si potrebbe dire che il pregiudizio è figlio dell'ignoranza. Siamo tutti diversi in un modo o nell'altro, il problema nasce quando la diversità viene vista come un difetto. La persona che non si uniforma agli altri nel contesto in cui vive, che sia per l'orientamento sessuale come per mille altre caratteristiche, è vista come qualcuno da allontanare e da emarginare. Oppure c'è

il falso buonismo quando viene detto «ti accolgo anche se» oppure «non sono omofobə perché ho tanti amici gay», anche quello è pregiudizio, perché si fa un distinguo tra persona e persona; quando si parla di “noi” e “loro”, lì c'è il peggior pregiudizio. Per questo la formazione è fondamentale, per far capire a tutti che la diversità esiste ed è giustissima e che, allo stesso tempo, siamo tutti uguali.»

Dove fa formazione Agedo?

«Siamo chiamati a fare formazione sia nel pubblico che nel privato. Tutti i progetti che facciamo sono studiati a seconda del contesto in cui vengono fatti e, oltre a noi volontari che portiamo la nostra testimonianza, siamo sempre affiancati da professionisti. È capitato che ci abbiano chiesto come creare un ambiente più inclusivo sui luoghi di lavoro, per esempio. Siamo anche chiamati nelle scuole ma, in ambito scolastico, sarebbe forse più importante fare formazione ai docenti e alle docenti, invece che ad alunni e alunne, che al giorno d'oggi sono molto svegli e informati. L'argomento LGBTQIA+ non fa parte della formazione obbligatoria degli insegnanti e delle insegnanti e nemmeno di quella dei medici, se vogliamo dirla tutta. Se chi insegna o chi esercita la professione medica vuole prepararsi sull'argomento, deve farlo cercando autonomamente i corsi di formazione. Questa è una realtà terribile, denota una gravissima mancanza professionale specialmente in figure che sono a stretto contatto con i ragazzi e le ragazze.»

Quali sono i messaggi che Agedo lotta per far passare?

«Abbattere qualsiasi forma di pregiudizio in primo luogo, sottolineando che, come ho detto poco fa, siamo tutti diversi e tutti ugualmente liberi. Un'altra questione per la quale ci battiamo è far capire che l'identità di genere e l'orientamento sessuale non si scelgono. Sono caratteristiche dell'essere umano e se ne prende consapevolezza in vari momenti della vita. C'è chi se ne rende conto da bambino e chi in età più adulta. Ci può essere anche una presa di coscienza come persona non binaria o gender fluid, per esempio, e ci può volere molto



Foto di: Valeria Boltneva su Pexels

tempo per rendersene conto. La società ci ha sempre imposto il pensiero binario, rosa o azzurro, e invece non è così. Fondamentale è il supporto della famiglia, far capire che in casa si può parlare di qualunque cosa e le difficoltà si affrontano insieme. Non sono infrequenti, purtroppo, casi di bullismo, disturbi alimentari, anche autolesionismo, di ragazzi e ragazze che hanno paura a parlare all'interno delle loro stesse famiglie perché non percepiscono appoggio o, peggio, assistono a commenti omofobi detti con leggerezza. Noi vogliamo dire a tutti i genitori che stare al fianco dei figli è importante e doveroso.»

Anche i genitori fanno un percorso, giusto?

«Assolutamente sì, io stessa l'ho fatto. I ragazzi e le ragazze fanno un percorso prima di arrivare a fare coming out e, in quel momento esatto, inizia il percorso dei genitori. Purtroppo di queste tematiche non si parla mai quando si aspetta un bambino, non esiste libro o corso che spieghi cosa fare e quindi è importante farsi aiutare e guidare. Poi, dopo il coming out del figlio o della figlia, c'è quello familiare.»

Che cos'è il coming out familiare?

«Il coming out familiare si verifica nel momento in cui tutta la famiglia accoglie il ragazzo o la ragazza nella sua identità e non ha timore a mostrarsi al mondo, anche se capita che non sia immediato. Da lì parte un percorso sempre differente che non può che essere un arricchimento e rafforzare i legami familiari.

Nella mia personale esperienza, con il coming out di mio figlio e mia figlia, sento di aver ricevuto un grandissimo regalo da custodire e coltivare insieme. Il nostro dialogo è diventato più

profondo e ho scoperto lati di loro a me sconosciuti. Io non mi ero mai interrogata su queste tematiche, appartengo a una generazione nella quale non si parlava affatto di certi argomenti, anzi, era vergogna il solo pensiero. Invece adesso sento di essere una persona più ricca e mi batto per sia per i loro diritti che per i diritti di tutta. Per questo dico sempre che per me è stato un regalo.»

Cosa offre Agedo nei punti di ascolto?

«I punti di ascolto offrono accoglienza e scambio reciproco di testimonianze. Ci è capitato che ci facessero domande specifiche sul percorso di transizione o chiedessero contatti di psicologi o psicologhe. Chi è al punto d'ascolto a sua volta ha conseguito una formazione, ma quello è solo il primo contatto che poi porta a un percorso ogni volta individuale perché, anche se sembra una banalità, ogni storia è a sé.»

Quali sono le difficoltà maggiori che si trova ad affrontare un genitore di una persona LGBTQIA+?

«Innanzitutto non è detto che ci siano difficoltà, ma se ci sono posso essere legate al capire di cosa si sta parlando. Argomenti come fluidità di genere, orientamento sessuale, identità di genere, transizione ecc, possono essere molto difficili da capire. Ogni genitore si prende il proprio tempo perché è giusto che faccia il proprio percorso per comprendere. È anche possibile che possano esserci difficoltà nel fare il coming out familiare, perché un conto è accogliere l'identità del figlio o della figlia, come dicevamo poco prima, un altro è accettare di dirlo al resto del mondo. Parlando sempre della mia esperienza personale posso dirle che, come persona, mi piaccio di più ora, mi sento più consapevole.»

Dove possiamo trovare le sedi Agedo?

«Nel corso del tempo Agedo ha aperto [sedi](#) in quasi tutte le regioni d'Italia, adesso sono circa trenta. A Livorno c'è la sede di Agedo Toscana e ci sono molti punti di ascolto in ogni regione. Spesso siamo ospitati da altre associazioni sul territorio, è sempre stata politica di Agedo fare rete, aiutarsi a vicenda, perché lo scambio reciproco è sempre un valore aggiunto. Spesso mettiamo stand per offrire materiale informativo e un primo contatto con noi. Non lo si pensa, ma anche quella che viene

chiamata alfabetizzazione non va data per scontata, io stessa non avevo idea di cosa volesse dire l'acronimo LGBTQIA+ prima che la mia famiglia mi aprisse gli occhi. C'è ancora tanta ignoranza nelle persone e noi, nel nostro piccolo, cerchiamo di combatterla.»

Ringrazio di cuore Daniela Spizzichino della disponibilità e della consulenza. Mi ha portato dentro un mondo bellissimo e di valore. Mi auguro che Agedo raggiunga sempre più obiettivi, nella speranza comune che, prima o poi, non ci sarà più bisogno del loro immenso lavoro.



APPROFONDIMENTI

**Figlia del padre.
La centralità di un
legame indissolubile
nel bene e nel male**
Erna Corsi

**Adozione e affido
familiare: due realtà
parallele ma differenti**
Paola Giannò

**Denatalità in Italia, un
diabolico circolo vizioso**
Barbara Salazer

**Famiglia allargata:
quando i figli della tua
compagna diventano
anche i tuoi**
Agostino Mondin

**Affido familiare: una
genitorialità dalle
infinite sfumature**
Paola Giannò

Figlia del padre. La centralità di un legame indissolubile nel bene e nel male

di Erna Corsi

Un rapporto complesso, allo stesso tempo mutevole e invariabile attraverso i secoli, narrato da molte voci che sembrano divenire una sola.

Il rapporto fra padre e figlia è uno dei più trattati nella letteratura, fin dagli albori. Una complessa rete di emozioni e sentimenti più o meno reciproci lega indissolubilmente una coppia di persone che ha questo tipo di rapporto. Dalle tragedie greche che ci hanno consegnato icone indissolubili come **Antigone**, **Elettra** e **Ifigenia** passando da **William Shakespeare** per arrivare (finalmente) ai racconti di **Jane Austen**, delle sorelle

Brontë, di **Louise May Alcott** e di **Virginia Woolf**, la narrazione varia seguendo usi e costumi che si riflettono inevitabilmente fra le mura domestiche. Alcuni aspetti, però, sembrano non risentire minimamente del passare del tempo. Quando, in epoca piuttosto recente, la donna ha iniziato ad acquisire maggiore indipendenza, ha potuto anche, in quanto figlia, affrancarsi dal volere spesso dispotico del padre. Questo non



Virginia Woolf

l'ha però salvata dal fascino che egli esercita sul nostro cuore di bambine. Per ogni figlia femmina il padre è, a tutti gli effetti, il primo amore. Soprattutto per le primogenite rappresenta anche il primo contatto con l'altro sesso, e diverrà nel loro futuro di donne un parametro di riferimento, non sempre realistico ma sicuramente presente e ingombrante. L'autorità paterna è un elemento fondante per il carattere di molte di noi, così come la ricerca dell'amore e dell'approvazione del genitore. In letteratura, le scrittrici portano con sé questo fardello anche fra le pagine, consegnandolo poi nelle mani dei lettori in una sorta di catarsi liberatoria.

Una donna

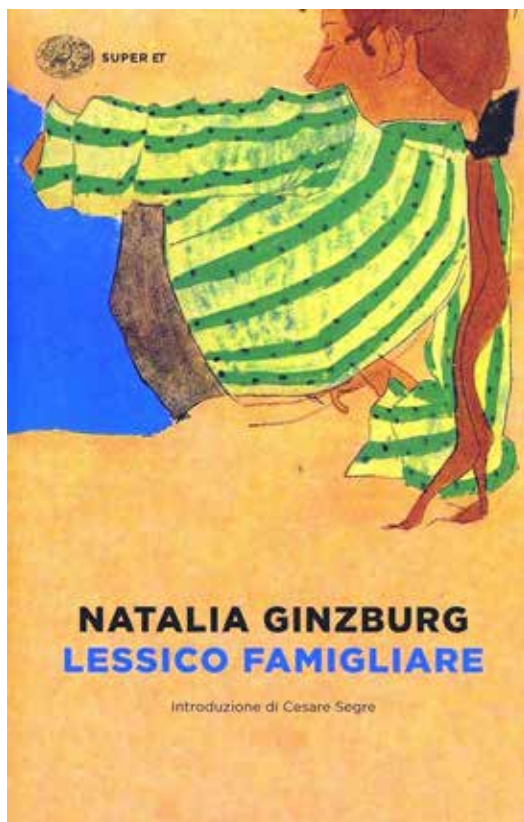
Sibilla Aleramo, in apertura del suo primo libro dal titolo *Una donna* (1906), narra il suo esclusivo rapporto con il padre, dal quale la madre viene quasi esclusa. Figlia primogenita e prediletta vede in lui tutto il suo mondo. Le attenzioni che le vengono riservate la convincono di essere speciale, differente e migliore rispetto a tutti quelli che la circondano. La mentalità aperta del padre e il suo pensiero ateo ne fanno una mente libera, che alle soglie dell'adolescenza scandalizza le conoscenti della madre dichiarando di non volere un marito e dei figli. Lui le concede di poter lavorare nel suo ufficio, donandole una certa idea di indipendenza e una sensazione di importanza richiedendo anche il suo parere su diverse questioni. È un rapporto che appare idilliaco ed equilibrato, appagante per entrambi dal punto di vista emotivo e di crescita personale. Lentamente e quasi contemporaneamente, però, i due intraprendono strade che logorano in maniera definitiva e irreparabile quello che avevano costruito insieme. Le conseguenze

delle loro azioni li separano, lasciandoli senza la possibilità di un chiarimento e generando reciproci rancori impossibili da dissipare. Le scelte della figlia sono una conseguenza diretta di quelle del padre, ma avvengono senza questa consapevolezza, che arriva solo a posteriori quando i giochi sono fatti e lasciano l'amarezza della perdita e dell'assenza di quello che aveva creduto essere il centro del suo mondo.



Lessico Familiare

Natalia Ginzburg, nel 1963, pubblica con Einaudi *Lessico Familiare*, ottenendo nello stesso anno il riconoscimento del Premio Strega. Il libro autobiografico narra le vicende della sua famiglia fra gli anni '30 e '50 del secolo scorso, intrecciate con gli eventi storici che hanno dilaniato l'Europa. I protagonisti del romanzo sono i vocaboli con cui i componenti della famiglia si rivolgono



l'un l'altro, ma attraverso di essi vediamo emergere le loro personalità, sempre più definite e vitali. Fra tutti si distingue però il padre Giuseppe, scienziato e professore di biologia, che svetta come un gigante. Il lessico raccontato dalla figlia è quasi sempre il suo, con i vocaboli particolari che ne delineano il carattere, sottolineando il sentimento nei suoi confronti.

Non ti muovere

Quasi quarant'anni dopo, nel 2002, lo stesso Premio Strega viene assegnato a **Margaret Mazzantini** per il suo romanzo *Non ti muovere* (Mondadori, 2001), dove troviamo di nuovo il rapporto padre-figlia al centro della narrazione. Questa volta, però, la voce narrante è quella di lui, Timoteo, che in un momento drammatico ripercorre la propria vita come se la stesse raccontando alla figlia adolescente. Il loro rapporto è quasi assente nella storia, in quanto i

fatti si svolgono prima della nascita di lei, ma la forza del sentimento che li lega traspare in continuazione. Le confessioni fatte da Timoteo in una sorta di ricerca di redenzione, come un'offerta data in pegno per il bene della figlia, portano a una rivelazione sulla vera natura del loro rapporto. La figura del padre proposta da Mazzantini è meno dittatoriale rispetto a quelle del passato ma questo cambiamento avviene solo in tempi molto recenti, lasciando talvolta spaesati gli uomini che devono ricostruire la loro figura genitoriale utilizzando un riferimento che ha perso valore.



La più amata

Teresa Ciabatti, nel suo romanzo autobiografico *La più amata* (Mondadori, 2017), pone se stessa su un palcoscenico che diviene altare sacrificale, in omaggio alla divinità che le fa da padre. Bambina e adolescente negli ultimi decenni

del '900, ha subito sulla propria pelle la distonia di un mondo in evoluzione in contrasto con una figura paterna che male vi si adattava, seguendo a cercare di mantenere l'ordine con l'autorità indiscussa e, talvolta, con il terrore. Ed è così che la bambina prediletta, sempre protetta da un padre potente, si ritrova donna sperduta, sprovvista delle armi necessarie per affrontare la vita.



Immagini delle copertine da www.ibs.it

I vostri figli non sono vostri figli

A un secolo di distanza, le vicende vissute da Marta (vero nome di Sibilla Ale-ramo) e da Teresa si somigliano fin quasi a sembrare l'una la copia dell'altra.

Oggi sempre più uomini adottano un ruolo di padre adeguato alla nostra epoca, ma soprattutto adatto a creare un rapporto sano e solido con i figli e con le figlie. A loro va riconosciuto il grande merito di sapersi mettere in gioco e, a volte, anche di saper mettere in discussione ciò che hanno vissuto nella famiglia di provenienza. Dove, invece, l'uomo di casa si impone come capo famiglia pretendendo di imporre anacronistici divieti si crea un clima di conflitto che, quasi sempre, produce risultati devastanti. Il desiderio di dominio che provano certi uomini nei confronti dell'altro sesso si accentua verso le figlie che reputano una proprietà in quanto "frutto dei loro lombi".

Riconoscere i propri figli, che siano maschi o femmine, semplicemente come persone distinte da sé è il primo passo per rendere loro la libertà e il rispetto che meritano. Magari così, in un prossimo futuro, potremo leggere nuovi romanzi, anche autobiografici, con storie di tutt'altro genere.

«I vostri figli non sono vostri figli.
Sono i figli e le figlie dell'ardore
che la vita ha per se stessa.
Essi vengono attraverso di voi,
ma non da voi,
e benché vivano con voi
non vi appartengono.»

Brano tratto da:

Il Profeta di **Gibran Kahlil Gibran**

Adozione e affido familiare: due realtà parallele ma differenti

di Paola Giannò

Famiglie accoglienti adottive e affidatarie impegnate in un importante compito educativo. Differenze e analogie nel superiore interesse del minore.

Due forme spesso poco conosciute di genitorialità sono quelle relative all'adozione e all'affido familiare, che presentano alcuni elementi in comune e per questo vengono anche confuse ma che sono in realtà ben distinte anche, e non solo, giuridicamente. Le motivazioni che conducono a percorrere queste due strade possono essere diverse e può succedere di incontrare nella nostra quotidianità figli, figlie o genitori affidatari e adottivi. Non essendo però queste persone contraddistinte da caratteristiche particolari, e non ce n'è neanche motivo, potremmo anche non saperlo. Conoscere le caratteristiche di questi due sistemi familiari può essere utile a capire che esistono famiglie di tanti tipi diversi che hanno vissuto esperienze a noi sconosciute. La conoscenza è la prima strada per combattere pregiudizi e false credenze, che magari non sappiamo neanche di avere.

La sterilità, soprattutto della donna incapace di procreare figli, possibilmente maschi, era vista come una vergogna. La stigmatizzazione è ancora presente, ma la nuova cultura dell'infanzia ha comunque prodotto un cambiamento verso l'idea che sia il minore ad avere diritto a una famiglia, tanto che la [Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia](#) siglata dall'Onu nel 1989 indica i quattro principi fondamentali su cui si basa il «superiore interesse del bambino», cioè che in ogni decisione, azione legislativa, provvedimento giuridico, iniziativa pubblica o privata di assistenza sociale l'interesse superiore del bambino deve essere una considerazione preminente. Le cronache quotidiane ci raccontano che questo principio non sempre viene applicato, ma già il fatto che sia stato finalmente riconosciuto come diritto è un passo molto importante.

«Ma è davvero tuo figlio?»

I diritti dell'infanzia

La cultura dell'accoglienza si è sviluppata negli anni con l'affermarsi dei diritti del bambino, compreso quello ad avere una famiglia. In passato prevaleva il diritto di una famiglia ad avere un bambino.

L'adozione in Italia è disciplinata dalla [legge 184 del 1983](#) e prevede che il minore adottato assuma lo stato di figlio nato nel matrimonio degli adottanti, dei quali porta anche il cognome. Potrebbe sembrare una precisazione

superflua ma ancora oggi si sentono domande del tipo: «Ma è davvero tuo figlio?» oppure: «Quale dei tuoi figli è vero?» Sarebbero domande da evitare. Per diventare genitori adottivi occorre essere sposati da almeno tre anni e la differenza di età fra i genitori e il minore deve essere compresa fra diciotto e quarantacinque anni. La verifica che gli adottanti siano effettivamente idonei a educare, istruire e mantenere i minori viene effettuata dal Tribunale dei minori tramite i servizi socioassistenziali. L'adottabilità del minore deve essere

dichiarata dal Tribunale per stato di abbandono o mancata assistenza morale e materiale da parte dei genitori e dei parenti tenuti a provvedervi (nonni, zii, cugini maggiorenni e fratelli maggiorenni) a meno che la privazione sia temporanea e dovuta a impedimenti di forza maggiore. In caso di bambini con gravi disabilità e in assenza di possibilità di affidamento preadottivo a una coppia la legge prevede la possibilità di adottare anche per i single, come nel caso di Luca Trapanese e della piccola Alba che destò i clamori della cronaca.



L'affido: un provvedimento temporaneo

L'istituto dell'affido familiare, al contrario dell'adozione, è un provvedimento temporaneo per minori italiani o stranieri che si trovano in una situazione di instabilità familiare. Le cause sono generalmente dovute a malattie, detenzione, dipendenze da sostanze, incuria o violenza da parte dei familiari. Compito della famiglia affidataria è di occuparsi del mantenimento, dell'educazione, dell'istruzione e delle relazioni affettive del minore come farebbero con un figlio. L'affido può essere consensuale, quando è disposto dal Giudice Tutelare ma con il consenso dei genitori, oppure giudiziale se avviene a seguito di un provvedimento del Tribunale dei minori e può assumere forme diverse a seconda della situazione familiare e delle esigenze del minore:

- a breve termine, circa sei/otto mesi, è la formula spesso utilizzata per gli affidi di emergenza come nei casi di neonati in stato di abbandono per evitare l'istituzionalizzazione nell'attesa dei tempi necessari a individuare una famiglia adottiva;

- a tempo parziale, limitato ad alcune ore al giorno, al fine settimana, a brevi periodi di vacanza quando i genitori non sono in grado di occuparsi del bambino a tempo pieno;

- a lungo termine, ma sempre nel limite dei due anni previsti dalla legge, in caso di situazioni di maggior disagio e complessità.

Il cosiddetto affido sine die è quando, nonostante la temporaneità prevista

dalle norme, non si realizzano le condizioni per il rientro del minore in famiglia e il provvedimento di affido viene prorogato. Questi casi in Italia purtroppo non sono pochi e possono determinare nei minori una inevitabile situazione di instabilità. L'affido dovrebbe comunque terminare al raggiungimento della maggiore età.

A differenza dei genitori adottivi possono diventare affidatari coppie coniugate, conviventi e single che abbiano terminato il percorso formativo normalmente previsto e il riconoscimento all'idoneità a potersi prendere cura di un minore. I protagonisti dell'affido sono molto più numerosi di quelli dell'adozione perché per il minore è solitamente previsto il mantenimento dei rapporti con la famiglia d'origine e incontri con il Centro Affidi che si occupa del progetto ma anche con altri tipi di servizi territoriali, come assistenti sociali e psicologi, e ovviamente con il Tribunale dei minori. Un intreccio di competenze, professionalità e relazioni, che ha l'obiettivo di sostenere il minore durante un momentaneo periodo di difficoltà della sua famiglia ma anche aiutare quest'ultima a recuperare quelle difficoltà che talvolta nella vita possono verificarsi. Un lavoro di squadra complesso e delicato in cui ogni attore è chiamato a fare la propria parte sempre e solo nell'interesse del minore. Nei casi in cui non sia possibile affidare il minore a una famiglia o a una persona singola è consentito l'inserimento in una comunità e ne esistono di varie forme, ma questa è tutta un'altra storia.

Denatalità in Italia, un diabolico circolo vizioso

di Barbara Salazer

È necessario forzare il cambiamento, imponendo vincoli e offrendo incentivi, nella speranza che la forzatura possa diventare un equilibrio naturale, spontaneo.

L'ultimo rapporto Istat certifica un trend di costante invecchiamento della popolazione italiana. Da un lato il calo delle nascite (380mila soltanto, nel 2021), dall'altro un'aspettativa di vita che si alza ancora (84,8 anni). Una combinazione che, nelle previsioni dell'Istituto di Statistica, porterà i cittadini residenti in Italia dagli attuali 59,2 milioni a scendere sotto i 58 milioni nel 2030 e addirittura sotto i 50 nel 2070. A meno di provare un approccio finalizzato a invertire quello che sembra un declino inarrestabile.

Denatalità e welfare

Le conseguenze di tale situazione si riflettono infatti su diversi temi economici e sociali, per le implicazioni sulla crescita e sul sistema di welfare. Attualmente il rapporto tra individui in età lavorativa (per consuetudine la fascia 15-64 anni, anche se l'età pensionabile è destinata ad alzarsi) e quelli al di fuori (bimbi e anziani) è stato di 3:2 nel 2021 ma è previsto che scenderà fino a 1:1 nel 2050. Avere un numero inferiore di persone che lavorano è un problema per il prodotto interno lordo, per la sostenibilità del debito pubblico

ma anche per tutti quei servizi sociali alimentati dalle tasse, pensiamo alla sanità pubblica o agli strumenti di tutela delle categorie fragili. Altro tema legato alla denatalità, spesso sottovalutato nelle analisi, è la sua ripercussione sui centri abitati, destinati a un progressivo spopolamento, a partire dalle zone montane e rurali per arrivare alle città. La sovrabbondanza di alloggi potrebbe portare a una crisi immobiliare, con l'eccesso di offerta che farebbe crollare il prezzo delle nostre abitazioni, magari ancora onerate da un mutuo contratto sul valore originale.

Tra vent'anni, una famiglia su quattro sarà composta da una coppia con figli, ma più di una su cinque non ne avrà. E non basterà l'apporto degli stranieri a risolvere la crisi in attesa di esplodere, serviranno politiche familiari coraggiose e aggressive: ecco un buon modo di spendere il cosiddetto PNRR. Va però abbandonata una credenza da anni instillata da certa politica, e cioè che le donne emancipate, istruite e lavoratrici non facciano più figli soltanto perché la famiglia è scesa in basso nelle loro priorità o perché è più facile l'accesso agli anticoncezionali, per non dire del diritto all'aborto.

Occupazione femminile e natalità

È vero che, nei Paesi evoluti, esiste una certa relazione inversa tra maggior grado di istruzione e minor natalità, ma solo nel primo periodo della curva, quando cioè le donne iniziarono a volere per se stesse qualcosa di più. Confrontando i dati più recenti, relativi agli ultimi dieci anni, notiamo che natalità e occupazione evidenziano un fenomeno quasi lineare: nei Paesi dove donne intelligenti, preparate e soddisfatte della propria carriera possono scegliere di

avere una famiglia, anche numerosa, perché sostenute da un sistema normativo che da un lato incentiva gli imprenditori e dall'altro garantisce servizi alla natalità e supporto economico ai genitori, nascono molti bambini, quindi a una maggiore occupazione femminile corrisponde un più alto tasso di natalità. In altri Paesi, invece, il rapporto non è così lineare, e a una maggiore occupazione femminile corrispondono meno nascite. L'Italia rappresenta una sorta di anomalia a livello continentale: noi siamo l'unica nazione in cui entrambi gli



Foto di Yan Krukov su Pexels

indicatori sono bassi e in calo: qui solo una donna su due lavora (siamo penultimi a livello europeo, davanti solo alla Grecia) e si fanno sempre meno bambini. Le ricerche fondano la motivazione principale nelle difficoltà ad affermarsi sul mercato del lavoro e agli ostacoli nel conciliare lavoro e vita familiare.

Il gender gap in Italia



Foto di Pixabay su Pexels

Le donne sono pagate in media il 29% in meno di un uomo con la stessa mansione (gap che sale al 40% per le pensioni percepite) e rappresentano tre quarti dei contratti part-time, tipicamente discriminanti sia in termini di stipendio sia per le prospettive di carriera. Nel nucleo familiare la differenza tra uomini e donne sul tempo dedicato alla cura della casa e dei figli è di tre ore e mezza alla settimana e il gap resiste anche quando entrambi lavorano a tempo pieno. Anche qui siamo agli ultimi posti del ranking europeo, con i Paesi nordici dove tale differenza scende a meno di un'ora.

In termini assoluti, sono due ogni dieci le donne che rinunciano al lavoro per i figli, mentre tra i licenziamenti

complessivi sono circa il 40% quelli avvenuti in seguito a una gravidanza. Per non parlare del tracollo lavorativo in tempo di Covid, dove il peso della cura dei figli a casa da scuola è gravato in massima parte sulle donne. Diversi studi dimostrano come a ruoli familiari bilanciati corrisponda un aumento del numero dei bambini, in un'equivalenza tra natalità ed equità che è necessario venga compresa e accolta nelle politiche governative. I sondaggi mostrano come le donne italiane vorrebbero più figli di quelli effettivi; forse, se non fossero l'anello debole nel lavoro e potessero contare su maggior sostegno, dallo Stato e dall'altra metà, nascerebbero più bimbi.

Incentivi, investimenti e incertezze

Nel nostro Paese, oltre alla persistente resistenza culturale per cui una donna sta bene a casa, mancano quegli incentivi che potrebbero ridurre le incertezze che frenano la maternità. Servono investimenti nei servizi all'infanzia, sgravi fiscali per i neo-genitori (già, i bambini costano molto!) ma anche un sostegno all'occupazione femminile, con incentivi per il datore di lavoro. Gli imprenditori più illuminati, ma ancora pochissimi, hanno introdotto il nido aziendale o anche un sistema di compensazione dell'orario di lavoro in base alle necessità. In alcuni Paesi, tra cui Svezia e Olanda ma anche Germania e Regno Unito, questo è perfino normato a livello di contratti collettivi, anche se è evidente che non sia possibile generalizzare per tutti gli impieghi e tutti i settori.

Una spinta importante alla natalità in questi Paesi è venuta dall'introduzione del permesso di paternità, specie in quelli dove è obbligatorio che almeno una quota dei permessi cumulati tra i genitori sia utilizzata dal padre. Dove è

stato introdotto un criterio di interscambiabilità tra madre e padre per usufruire del congedo, la natalità è tornata a crescere. Non può essere una coincidenza: la “daddy quota”, come viene scherzosamente chiamato il periodo esclusivo per il padre, viene abitualmente sfruttata in Germania come in Svezia, perfino nella fredda Islanda. Sono gli stessi Paesi che, pur con strutture diverse, garantiscono anche un’indennità economica giornaliera, in soldi contanti, ai genitori solo se entrambi sfruttano appieno i propri diritti in termini di congedo cumulativo. Si può in questo modo contribuire a ridurre il gap occupazionale, producendo al tempo stesso un beneficio sul benessere dell’intera famiglia, perfino del bambino. Ci sono numerose evidenze di un miglior sviluppo cognitivo nei bambini che vengono seguiti fin dai primi mesi anche dal papà, legato al clima di condivisione, di mutuo sostegno e al rapporto speciale e unico che si crea con entrambi i genitori. In un impeto

di triste realismo, questi effetti positivi possono mostrarsi utili anche nel caso di una separazione tra i genitori, traducendosi in traumi più circoscritti per i piccoli, già abituati a due “gestioni” simili ma molto diverse. Inoltre, il coinvolgimento del padre nella cura del bimbo lo rende più consapevole e preparato, elementi che portano un eventuale giudice a propendere per l’affidamento congiunto.

Il doppio reddito e la “famiglia naturale”

Il modello familiare più comune in Europa è quello definito “a doppio reddito”, in cui entrambi i genitori lavorano e contribuiscono al mantenimento e alla gestione del gruppo. Per i Governi non si tratta quindi di intervenire su una presunta “famiglia naturale”, archetipo caro a quella politica che vuole mettere confini al posto delle libertà, bensì di



Foto di Vidal Balielo Jr su Pexels



Foto di PublicDomainPictures da Pixabay

creare le condizioni per ridurre le paure e incertezze che attanagliano le giovani donne, e non solo loro. Mettendo da parte la sterile ideologia, la realtà intorno a noi mostra una donna che vuole sentirsi indipendente e libera, sia da uno stereotipo arcaico di famiglia, sia sotto il profilo economico; vuole sentirsi apprezzata e valutata per le sue competenze, pretende di guadagnare quanto un uomo e di trovare una realizzazione nella carriera.

Vuole la possibilità di aver voglia di una famiglia tutta sua, di poterla creare con la garanzia di non perdere nulla di quanto faticosamente ottenuto, di poterla mantenere condividendone i carichi con l'altra metà ma anche con uno Stato che metta in campo tutele e misure specifiche.

Gli interventi efficaci esistono

I punti su cui è possibile lavorare sono moltissimi, anche prendendo esempio dai Paesi dove la curva demografica è tornata a salire. Imparando da "quelli

bravi", gli interventi più efficaci vanno in due macro direzioni: le imprese e la rete sociale. Si tratta di creare incentivi fiscali per favorire il rientro al lavoro delle neo-mamme, per la creazione di nidi aziendali e di orari flessibili sul modello delle "banche del tempo"; si deve poi intervenire sul gap salariale e pensionistico, per dare alle donne stabilità economica e toglierle dal giogo delle dimissioni in bianco.

Sotto il profilo sociale, bene il congedo parentale, ottimo – come si è visto – quello obbligatorio per il padre, in modo da scardinare preconcetti radicati in secoli di storia riluttante al cambiamento. Ma serve un ulteriore sforzo, un sostegno economico concreto ai neo-genitori, che sia sotto forma di reddito integrativo in busta paga oppure in sede fiscale con deduzioni e detrazioni significative per le spese di mantenimento della prole. Strumenti che devono essere per tutti, proporzionali al reddito ma indirizzati a tutti, anche ai professionisti affermati – che poi sono uno dei target principali che un intervento di questo genere deve avere

per non implodere in efficacia. In Italia, sono proprio i nuclei benestanti, con un buon lavoro, quelli riluttanti a mettersi in gioco allargando la famiglia.

Altro target necessario sono gli stessi datori di lavoro, che devono essere invogliati a pensare un modello alternativo, devono avere incentivi per creare e sostenere forza lavoro femminile. Il modello attuale in Italia è piuttosto deprimente: partendo dal presupposto che assumere una donna comporta un rischio maggiore per assenze e produttività, le imprese preferiscono gli uomini, si sentono giustificate per la paga inferiore alle donne e investono molto meno nella loro crescita professionale. Ecco quindi che le donne perdono motivazione e, disilluse da un mondo lavorativo "per soli uomini", sono più propense a licenziarsi, confermando di fatto la convinzione imprenditoriale che siano tempo e risorse sprecate. Un diabolico circolo vizioso da cui si esce solo forzando un cambiamento, imponendo vincoli e offrendo incentivi, nella speranza che la forzatura possa diventare un equilibrio naturale, spontaneo.

Anche questo, però, va considerato come un inizio, una specie di ostacolo grosso prima di affinare l'obiettivo finale. Il risultato di una politica di questo tipo non può infatti essere misurato in modo banale, registrando un aumento numerico dei bimbi e una crescita nei livelli di occupazione delle madri. Un intervento a sostegno della natalità deve favorire e stimolare un vero cambiamento culturale, che permetta di superare la dicotomia figlio-carriera in cui una donna è condannata a scegliere e lasci apparire anche l'altro genitore nel quadro familiare.

Il vero successo di politiche olistiche a favore della natalità consiste nel creare un modello lavorativo che sia sostenibile e gratificante per entrambi i genitori, in combinazione con una famiglia in cui carichi e responsabilità siano equamente divisi. I bimbi saranno a quel punto la piacevole, naturale conseguenza.

Famiglia allargata: quando i figli della tua compagna diventano anche i tuoi

di Agostino Mondin

Finché il tuo ruolo rimane quello del fidanzato della mamma, non sorgono grandi problemi ma con la convivenza tutto cambia.

Parlare di figli e genitorialità in un periodo in cui la famiglia viene declinata in mille composizioni e sfaccettature non è cosa semplice. Io proverò a raccontarvi la mia esperienza, per quanto particolare e parziale essa sia.

Non ho figli miei. Quelli con cui mi sono trovato a relazionarmi sono della mia compagna. I figli me li sono trovati lì, già belli e scodellati e con qualche anno sulle spalle. Età diverse, esigenze, problemi e personalità molto differenti.

Finché il tuo ruolo rimane quello del fidanzato della mamma, non sorgono grandi problemi e le necessità sono molto limitate. Tutto cambia quando si decide di iniziare una convivenza. Storie diverse che si incontrano e cominciano a coesistere sotto lo stesso tetto. È in quel momento che i figli della tua compagna diventano pure i tuoi.

Non ci sono tutorial che ti possano insegnare a diventare genitore. L'unico modo che io ho trovato è stato quello di immergermi nella vita comune, cercando di muovermi con estrema cautela e attenzione. Vigile, in ascolto e, possibilmente, accogliente.

Loro non ti conoscono affatto, ti hanno

visto qualche volta ma niente di più. Io mi sono messo di lato cercando di supportare, rendermi utile nei problemi pratici. Poi ho provato a suggerire. Però sempre di lato, un passo indietro. Il ruolo di genitore te lo devi conquistare con calma, senza fretta, senza scorciatoie.

E allora accompagni i ragazzi a scuola, li vai a riprendere, li accompagni alle attività sportive, li riporti a casa. Insomma cerchi di diventare una figura di riferimento, sempre presente, utile e, infine, indispensabile.

Non è stato proprio facile, per me, accettare di condividere la mia compagna con altri, fossero pure i suoi figli, ma credo che anche per loro non sia stata per nulla semplice la condivisione con me. La differenza tra noi stava nella libertà di scelta: io l'avevo esercitata, loro l'avevano subita. Il buon risultato non era per nulla scontato.

Maschile e femminile sono mondi diversissimi che si incontrano e scontrano in continuazione. Per facilità di comprensione, pur in una situazione complicata, ho preferito dialogare maggiormente col maschile. Conosco il terreno, mi ci muovo con maggior dimestichezza. Il

femminile è molto più sfumato, articolato, complesso, forse più ricco, ma certamente, per me, più difficile da affrontare e gestire.

Esserci per le necessità pratiche e supportare la madre nei momenti di discussione o scontro. Negli anni mi sono applicato e perfezionato in questo ruolo, lasciando che i discorsi o le impostazioni di fondo, dopo averli discussi in coppia, venissero affrontati e riportati dalla madre, unica vera linea di continuità tra passato e presente.

Nonostante le attenzioni, non tutto fila liscio. I momenti di scontro sono sempre dietro l'angolo e quindi anche il lavoro di ricomposizione assume un ruolo importante nella gestione del rapporto con i figli.

Lo scontro può nascere dalla richiesta di un cellulare, di un nuovo computer, di vestiti, di partecipare a una festa in discoteca con i compagni di scuola o ancora la non partecipazione nella gestione delle normali incombenze di una casa e di una famiglia, come preparare



Foto di Ana Krach da Pixabay

o sparecchiare la tavola. Aggiungiamo pure il tenere in ordine e pulita la casa e la propria stanza, in modo da completare le motivazioni di scontro più comuni in ogni famiglia con figli, specie in età adolescenziale. Quella più difficile e pericolosa.

Non sempre ci si trova all'altezza di gestire le situazioni più delicate. Negli anni ho capito che serve a poco alzare la voce anche se in momenti di stanchezza questo può accadere. In questi casi ho imparato come sia importante il chiedere scusa nel momento in cui ti accorgi, o qualcun altro ti fa notare, che sei andato oltre la semplice e banale arrabbiatura. Sì, io credo che anche noi adulti dobbiamo imparare a chiedere scusa e a riconoscere le nostre manchevolezze. Certo, i figli non ti faranno sconti, anzi, talvolta affonderanno il coltello nelle tue difficoltà e contraddizioni. Ma noi siamo o dovremmo essere "gli adulti", quelli che ragionano e comprendono meglio anche grazie alla propria esperienza.

Essere genitori è un'arte difficile che si perfeziona col tempo e si modifica di momento in momento. Non esiste un diploma o un patentino di genitore. Essere genitore è un'arte in continua evoluzione che si conquista sul campo, una realtà elastica in grado di adattarsi a seconda delle nuove e mutate esigenze e necessità dei figli che crescono. Riuscire a cambiare, a modificare il proprio modo di essere e interagire sono fattori fondamentali per proseguire efficacemente nel proprio ruolo.

Insomma, per quello che mi riguarda, essere genitori è una continua evoluzione, una continua elaborazione e crescita. Nulla di facile, anzi. Chi non ce la fa a evolvere, cambiare, modificare con la velocità che i tempi richiedono rischia seriamente di essere emarginato e tagliato fuori. Mi sembra un ottimo motivo per continuare a studiare e imparare teoria e pratica nelle lezioni di vita di ogni giorno.



Affido familiare: una genitorialità dalle infinite sfumature

di Paola Giannò

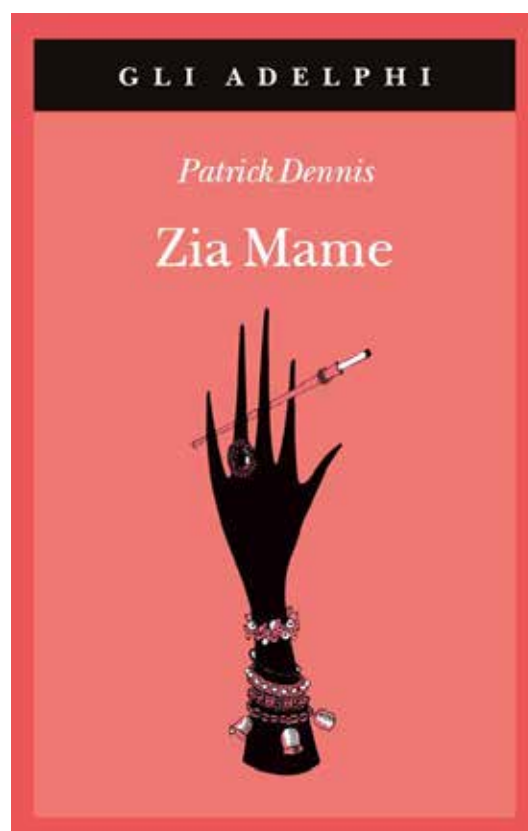
Tanti libri per raccontare un mondo spesso poco conosciuto che a Firenze hanno trovato casa presso la Biblioteca Comunale Mario Luzi.

I libri che trattano l'affido familiare o che lo raccontano a grandi e piccini sono molti e di tipologie diverse. Partendo dagli albi illustrati per bambini, passando ai romanzi per ragazzi e per adulti fino a saggi e testimonianze delle diverse figure professionali che abitano questo mondo spesso poco conosciuto. Piuttosto che scegliere un solo libro ho preferito proporre una rapida carrellata di quelli che mi hanno particolarmente colpita, senza addentrarmi in testi dal profilo più specialistico. La scelta è stata anche dettata dall'esigenza di far comprendere come si tratti di una realtà che può assumere infinite sfumature, proprio perché vede rappresentate le vite di bambini, ragazzi e adulti. Ognuna di esse è unica e irripetibile e non solo per l'esordio di solito non troppo felice. Alcune storie hanno un lieto fine, altre meno ma «questo è se vi pare.»

Zia Mame

Una brillante testimonianza di come l'affido sia sempre esistito, anche prima che il diritto lo definisse giuridicamente, è *Zia Mame* (Adelphi) di **Patrick Dennis**, ambientato nell'America degli anni '20. Immaginate che vostro padre vi dica

che, in caso di sua morte, vi capiterà la peggiore delle disgrazie possibili, essere affidati a una zia che non conoscete. Immaginate che vostro padre – quel ricco, freddo bacchettone – poco dopo effettivamente muoia nella sauna del suo club. Immaginate di venire spediti a New York, di suonare all'indirizzo che la vostra balia ha con sé, e di trovarvi di fronte una gran dama leggermente



equivoca, e soprattutto giapponese. Ancora, immaginate che la gran dama vi dica «Ma Patrick, caro, sono tua zia Mame!» e di scoprire così che il vostro tutore è una donna che cambia scene e costumi della sua vita a seconda delle mode, che regolarmente anticipa. A quel punto avete solo due scelte: fuggire in cerca di tutori più accettabili o affidarvi al personaggio più eccentrico, vitale e indimenticabile che uno scrittore moderno abbia concepito.



Il nostro momento imperfetto

Come zia Mame, anche Alessandra, la protagonista de *Il nostro momento imperfetto* (Garzanti) di Federica Bosco, non aveva previsto che l'affido diventasse parte della sua vita, ma talvolta succede che il destino scompigli un po' le carte. Alessandra credeva di avere tutto sotto controllo: il lavoro, la famiglia, un uomo solido al suo fianco, un'esistenza senza scossoni che, varcata la soglia dei quarant'anni, le regala una stabilità a lungo

desiderata. Finché un colpo di vento inaspettato travolge tutto e si ritrova a doversi occupare di due nipoti. La nostra protagonista si troverà a dover prendere una decisione che non era mai rientrata nei suoi programmi, scoprendo che a volte la felicità risiede nella magia di un momento imperfetto.

Un altro posto a tavola

C'è chi invece all'affido sceglie di dedicarsi in modo professionale, come si legge nella testimonianza di **Kathy Harrison** in *Un altro posto a tavola* (TEA). È la storia della sua famiglia, dei figli naturali, adottivi e dei moltissimi bambini in affido per i quali, anche in situazioni di emergenza, nel corso degli ultimi tredici anni Kathy ha aggiunto un posto a tavola. Bambini che arrivano perché la loro vita è spezzata, che nel giro di poche ore hanno perso tutto ciò che li ancorava alla loro identità e ai quali Kathy prova a offrire loro una piccola isola sicura.



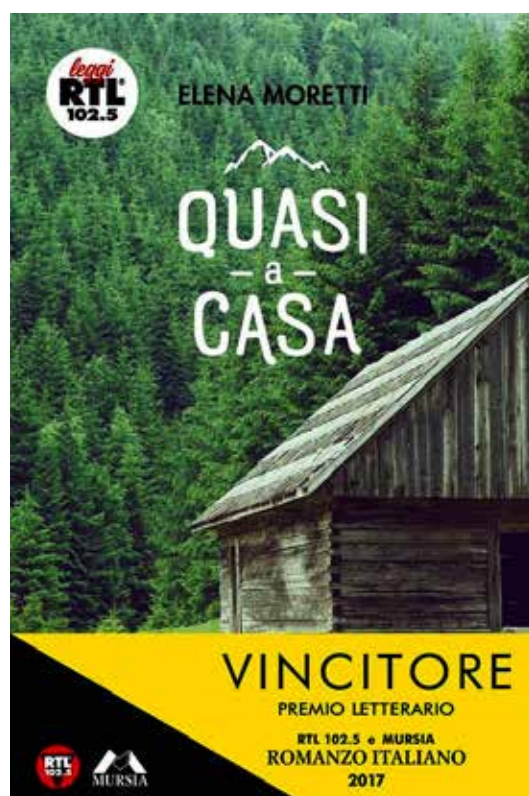
La libraia

Se invece credete nella magia dei libri non perdetevi [La libraia](#) (Ed, San Paolo) di **Fulvia Degl'Innocenti**, la storia di Lia, ragazza ribelle dalla vita complicata alla quale viene offerta un'ultima possibilità da parte dei servizi sociali. Per sapere se e come l'incontro con la misteriosa libraia a cui verrà affidata riuscirà a trasformare la sua vita non avete che da leggere questo piccolo capolavoro di poesia.



E tu mi vorrai bene?

Un esempio di affido spesso ricorrente è quello di Lucy, narrato da **Cathy Glass** in [E tu mi vorrai bene?](#) (Tre60). Nonostante le segnalazioni degli operatori, Lucy deve attendere di avere otto anni per essere accolta nella famiglia dell'autrice,



Quasi a casa

Altro esempio di adolescenti in affido è quello raccontato dalla penna di **Elena Moretti** in [Quasi a casa](#) (Mursia), ambientato in una malga sperduta fra i monti dove un'anziana e stramba signora accoglie Adrian e altri ragazzi arrabbiati con il mondo, per offrire a loro e a se stessa nuove prospettive di vita. Una lettura appassionante e mai patetica di un'insolita genitorialità.

dove porterà con sé tutte le difficoltà di una vita che non è quella a cui ogni bambino avrebbe diritto. Molto spesso queste realtà restano nascoste fra le mura domestiche, fra i silenzi di chi vede ma non ha il coraggio di denunciare, fra le pieghe di una burocrazia che imprigiona in un'infanzia negata quando altre soluzioni sono possibili.

Un albero al contrario

Un albero al contrario (Rizzoli) di **Elisa Luvarà** è invece la storia di un gruppo di ragazzini un po' folli, dolcissimi e intensamente umani che vivono in una comunità. Ginevra arriva con due grossi



Immagini delle copertine da www.ibs.it

sacchi neri e dentro c'è tutta la sua vita di undicenne: giocattoli, vestiti e quaderni accumulati in anni passati tra istituti e famiglie affidatarie, in cerca di un posto da chiamare "casa". Con la signora Tilde, con Verde, sua compagna di stanza, con Bao Kim che non sa parlare bene, ma ha sempre voglia di ridere e giocare, Ginevra sente di non essere sola: in comunità tutti hanno storie dure alle spalle, ma insieme si fanno coraggio, e quando si ritrovano intorno al tavolo sanno che è a questo, in fondo, che serve una famiglia. Un romanzo toccante e vitale che insegna a sperare.

Le protagoniste di tutte queste storie sono donne che hanno scelto di prendersi cura di chi in quel momento aveva bisogno di loro per crescere. Sono tutte donne oltre il consueto che, nascoste nella quotidiana vita di tutti i giorni, per quei bambini hanno decisamente fatto la differenza assumendosi quella responsabilità genitoriale che altri non sono stati in grado di fare. Prendersi cura dell'altro significa prendersi cura del mondo e loro lo hanno semplicemente fatto. Se avete la fortuna di abitare a Firenze e dintorni questi e molti altri libri e film sul tema dell'affido familiare e dell'adozione li potete trovare presso la [Biblioteca Comunale Mario Luzi](#), nello scaffale Affidamento Adozione in cui potete trovare anche altro materiale interessante sul tema della genitorialità. In ogni caso credo che non avrete difficoltà a reperirli presso la vostra libreria di fiducia. Buona lettura!

RECENSIONI

Piccolo corpo di Laura Samani, il viaggio di una madre che non si arrende

Serena Pisaneschi

Il linguaggio segreto dei neonati, una guida pratica e di conforto

Erna Corsi

Non è te che aspettavo di Fabien Toulmé

Sara Simeoni

Romana Petri e i racconti dei mostri "da dentro" che si mangiano le madri

Elena Marrassini

Incompiuta bellezza di Cristina Trinci, l'abisso che si svela

Cinzia Inguanta

Piccolo corpo di Laura Samani, il viaggio di una madre che non si arrende

di Serena Pisaneschi

Intensità e coraggio in questo film che racconta il dolore della maternità strappata via e il cammino senza posa per raggiungere un miracolo.

Nel 2021 la giovane e talentuosa regista italiana **Laura Samani** presenta alla [Semaine de la critique a Cannes](#) la sua opera prima *Piccolo corpo*. Ambientato agli inizi del secolo scorso, la storia racconta di Agata, una ragazza che vive

in una piccola isola del nord-est e che metterà al mondo una figlia già morta. Martoriata dall'idea che l'anima della bambina vaghi per l'eternità nel limbo, non essendo stata battezzata, cerca di convincere il parroco del villaggio in cui



Una scena del film - da rbcasting.com

vive, ma lui le nega il sacramento: «Non si possono battezzare i bambini nati morti. È la regola.»

Agata non si dà pace, nonostante le altre donne la consolino e il marito le ripeta che avranno altri figli. «Il tuo corpo se ne dimenticherà, e il tuo cuore anche» le dicono. Ma c'è una leggenda, forse una possibilità, che spinge Agata a partire per le montagne in cerca di un santuario in cui viene ridata la vita ai bambini nati morti solo per un respiro, sufficiente a battezzarli. Così s'incammina da sola, con sulle spalle una cassa con il corpo della figlia e un'unica grande speranza: salvare la sua anima. Durante il suo viaggio incontrerà Lince, un giovane vagabondo e misterioso che, dopo una serie di eventi, accetterà di accompagnarla.

La scatola di Agata e il suo dolore

La ricchezza di questo film, recitato interamente in dialetto veneto e friulano, sta tutta sia nella semplicità della trama che nella profondità del messaggio. Il dolore di Agata, interpretata dalla bravissima [Celeste Cescutti](#), si può percepire nella cura con cui protegge la sua scatola.

Lotta disperatamente, affronta fame, freddo, dolore solo per raggiungere quell'unico scopo. Parte senza sapere dove andare, porta con sé la figlia quasi come la continuazione della gravidanza. La sua è una missione, un dovere. Non è riuscita a mettere al mondo una figlia viva, deve almeno poterle dare la salvezza della vita eterna. Lince, interpretato dall'altrettanto talentuosa [Ondina Quadri](#), invece è un personaggio ambiguo e misterioso, molto attuale. Nonostante cerchi di negarlo fortemente, svilupperà una certa empatia con quella ragazza del mare in cerca di un miracolo.

La maternità mancata, sottratta con violenza dalle circostanze della vita

Il film aumenta d'intensità via via che si prosegue nella visione. La forza di Agata è la forza delle donne che non si arrendono. Celeste Cescutti impersona in modo magistrale tenacia e risolutezza, ma anche dolore e fatica. Ondina Quadri magnetizza con gli occhi, ma tiene incollati con tutto un insieme di sfumature che dà al suo Lince. Il tema del film è la maternità mancata, sottratta con violenza dalle circostanze della vita. Ma Agata è madre nonostante la vita e al di là di essa. È madre quando riceve le benedizioni delle altre donne, quando partorisce, quando canta la ninna nanna alla figlia che giace inerme sulle sue spalle, quando la protegge. È madre quando attraversa i pericoli, i boschi, il buio, il freddo e la neve, quando si fida pur di raggiungere la sua meta.

Piccolo corpo è un film dalle parole, dalle ambientazioni e dai sentimenti intatti e autentici, un gioiello della cinematografia italiana che regala belle emozioni.



[Piccolo corpo: guarda il trailer](#)

Il linguaggio segreto dei neonati, una guida pratica e di conforto

di Erna Corsi

Il metodo E.A.S.Y. di Tracy Hogg punta al benessere del neonato ma anche a quello di tutta la famiglia.

Nell'ultimo secolo, si è verificato il progressivo abbandono della consuetudine di più nuclei familiari consanguinei di vivere sotto lo stesso tetto. Oltre all'evidente aumento della privacy, questo nuovo assetto ha portato con sé anche delle difficoltà. Con il papà al lavoro e le nonne lontane, la neo mamma si è ritrovata da sola con il bebè, in preda a dubbi, stanchezza e frustrazione. Nei nove mesi con il pancione si immagina un rapporto idilliaco con il pargolo, fatto di carezze e intimità. Scontrarsi con la cruda realtà fatta di pannolini sempre sporchi, coliche, notti insonni, tettarelle e ciucci da sterilizzare, mastite e latte in polvere può fiaccare anche l'animo più

impavido. La fatica fisica di fare tutto da sole è estenuante, senza contare che ci si sente assorbite H24 sette giorni su sette, fino all'annullamento. Certo, guardare quella meraviglia che ricambia con una piccola smorfia il nostro sguardo appannato ripaga di tutto. Ma è proprio vero? O meglio: deve essere per forza così? No, certo che no. Essere madri non dovrebbe mai significare annullarsi come persona. Recentemente i nuovi congedi per il padre lo mettono in condizione di essere più presente e di poter dividere il carico di lavoro, non solo per poter riposare a turno ma anche per permettere a entrambi di continuare a coltivare se stessi. L'arrivo di un figlio porta necessariamente a rivedere tempistiche e priorità di tutta la famiglia, ma un genitore più sereno non può che portare giovamento. Alternarsi alla cura del piccolo per concedersi una passeggiata solitaria, un bagno caldo o anche un caffè al bar con gli amici può essere una valvola di sfogo importante che consente di tornare dal bambino con rinnovata energia.

Ma come mettere in atto questo meccanismo così sofisticato? Innanzitutto è necessario un buon rapporto di coppia fondato su fiducia e collaborazione, ma è anche necessario saper interpretare i bisogni del nuovo arrivato: è necessario comprendere *[Il linguaggio segreto dei neonati](#)* (Mondadori 2004).



Tracy Hogg

Il metodo E.A.S.Y.

Tracy Hogg è stata un'infermiera inglese specializzata in puericultura che si è sempre occupata di consulenze familiari e nonostante la sua prematura dipartita ci ha lasciato il suo metodo attraverso questo libro edito da Mondadori. La sua idea di base si fonda sul principio che il piccolo neonato sia già una persona, che va accolta e considerata come tale. I suoi bisogni sono importanti come lo sono quelli della famiglia in cui si appresta a entrare. Raccontare a un frugoletto di pochi giorni della sua casa, dei membri della famiglia e delle loro abitudini può sembrare un'assurdità, ma vi assicuro

che non lo è.

Il metodo di Tracy si chiama E.A.S.Y, parola che in inglese significa facile, ma è in realtà un acronimo che definisce quattro fasi.

E come eat (mangiare), A come activity (attività), S come sleep (dormire), Y come you (tu). Sono quattro fasi che si ripetono all'infinito nella routine del bambino; progressivamente si allungano i tempi fra l'una e l'altra arrivando a distanziare i pasti. L'idea consiste nel fatto di non far legare al neonato l'idea del cibo a quella del sonno. Se dopo il pasto (E) non lo si lascia addormentare ma si prevede una piccola attività (A) poi potrà dormire più sereno (S) senza



Foto di Erna Corsi

necessità di poppare per riuscirci. Il tempo del suo sonnellino è quello che la mamma può dedicare a se stessa (Y). Può sembrare fantascienza, invece è un sistema che anche i bambini apprezzano molto. Imparano a addormentarsi in autonomia, e con il tempo anche a riaddormentarsi da soli se si svegliano durante la notte, senza bisogno della mamma-ciuccio. L'importante è che siano sereni e perfettamente consapevoli che mamma e papà sono presenti.

Esempi concreti, soluzioni reali e storie vere

Il libro, scritto con la giornalista Melinda Blau, supporta teorie e proposte con esempi concreti e soluzioni applicabili alla vita di tutti i giorni. Ad esempio, leggendo la definizione dell'acronimo E.A.S.Y. io mi sono chiesta che attività sia mai possibile far fare a un pargolo di pochi giorni e ho pensato che, forse, il metodo va applicato quando sono più grandi. Nel libro ho trovato risposta a entrambi i quesiti. Il metodo va utilizzato fin dal primo giorno per non creare scossoni nella routine: sono bestioline abitudinarie e l'importante è tenere il ritmo, loro balleranno con voi senza sbagliare un passo! Le attività per i bambini molto piccoli sono, ovviamente, le più semplici: il cambio pannolino, il bagnetto serale, un massaggio al pancino. Basta poco perché non si crei l'associazione pappa-nanna. Inizialmente può

sembrare più faticoso ma in realtà gli effetti positivi ci sono da subito.

Le autrici corredano la spiegazione dettagliata del metodo con una grande varietà di suggerimenti molto pratici e concreti. Molte sono le storie vere che vengono citate come esempi, anche di possibili problematiche che potrebbero insorgere con le relative soluzioni, sempre adattabili alla vita della famiglia.

Saper riconoscere il tipo di pianto di un bambino che non sa ancora esprimersi a parole è una delle importanti abilità che è possibile acquisire con la lettura del libro. Ma non è l'unica e da sola non è sufficiente: ad esempio questa conoscenza unita alla consapevolezza di quale fase stia vivendo il vostro bambino vi darà un'indicazione molto vicina alle sue esigenze.

Un nuovo membro della famiglia

Così come una famiglia si adatta e si riorganizza all'arrivo di un neonato, così il nuovo arrivato prenderà consapevolezza del suo posto e imparerà a rispettare quello dei suoi nuovi compagni di viaggio. I bambini sono come spugne e assorbono tutto ciò che gli diamo, fin dal primo giorno di vita. Essere attenti ai loro bisogni, leggergli un libro per suscitare la loro curiosità, incoraggiarli a fare da soli, dimostrargli rispetto sono tutti gesti d'amore validi ogni giorno e per sempre.

Non è te che aspettavo di Fabien Toulmé

di Sara Simoni

Un graphic novel che ci insegna ad amare di più portandoci dall'inconsapevolezza all'accettazione. Da leggere!

Non è te che aspettavo (Bao Publishing, 2018) di **Fabien Toulmé** è un graphic novel autobiografico che racconta la storia di una diagnosi mai ricevuta. Fabien e Patricia si godono i primi momenti della gravidanza che li porterà a essere genitori per la seconda volta. Vivono in Brasile ma decidono di trasferirsi in Francia, dove proseguono l'iter fatto di ecografie e controlli, nessun medico

rileva alcun problema anche se Fabien è terrorizzato che sua figlia possa essere affetta da trisomia 21, conosciuta come Sindrome di Down. Purtroppo, alla nascita viene riscontrato nella piccola Julia un problema cardiaco correlato alla trisomia 21. La diagnosi colpisce Fabien come un pugno allo stomaco: la sua più grande paura è diventata realtà. Mentre si sente incapace di andare avanti,



Non è te che aspettavo di Fabien Toulmé

o anche solo di muoversi e respirare, viene completamente travolto da un fiume di pensieri e di sentimenti contrastanti. Inizia così un racconto sincero e disarmante, senza ipocrisie, nel quale l'autore non cerca né di indorare il suo sgomento né di nascondere i sentimenti più meschini. La paura degli sguardi degli altri, la propria intolleranza nei confronti degli handicappati, il triste desiderio di non volere più quella bambina che non rispecchia le aspettative. Come può imparare a guardare oltre la malattia di Julia e amare quella bambina appena arrivata?

Lo sconforto e lo smarrimento

Il fumetto si presta molto bene a raccontare la storia, le parole autobiografiche e sincere dell'autore si completano grazie alle illustrazioni, espressive e particolareggiate. Il tratto poco realistico di Toulmé permette di avvicinarsi ancora di più ai protagonisti senza cadere vittime di sentimenti pietistici ma sentendosi comunque emotivamente partecipi della vicenda. Azzeccata anche la scelta delle tavole monocolori che riflettono e sottolineano il percorso che tutta la famiglia, ma in particolare Fabien, si trovano a vivere: dall'inconsapevolezza all'accettazione. In modo coraggioso, l'autore ricorre all'ironia anche per raccontare lo sconforto più nero e lo smarrimento davanti alla nuova vita. Il momento della scoperta è narrato in una bella tavola rossa che fa sentire, come se attraversassimo una vera e propria tempesta emotiva, tutti i sentimenti

contrastanti che attraversano la testa del padre in preda alla paura. Allo stesso modo, la confusione e l'incapacità di destreggiarsi davanti ai percorsi medici che dovrà affrontare Julia sono riportati in un'ironica pagina color seppia in cui Fabien si trova a "Handicap Land".

La faccia limpida dell'amore che hanno solo i bambini

Non è facile affrontare il dolore di un padre che si sente incapace di provare amore per la figlia appena nata. Non riesce nemmeno a prenderla in braccio, disturbato lui stesso dal non provare gli stessi sentimenti che ha per la prima figlia, Louise. Proprio Louise ci mostrerà la faccia limpida dell'amore che hanno solo i bambini, perché privi delle infrastrutture e delle paure che arrivano con l'età adulta. Dopo essersi sentito per mesi (coraggiosamente) impreparato, Fabien inizia a prendere coscienza dell'aiuto che servirà a Julia per crescere. Lo spavento per un intervento chirurgico a cui si dovrà sottoporre la piccina mette il padre nella condizione di non voler perdere più un momento di quella nuova vita, anche nelle difficoltà: «Non è te che aspettavo...ma sono contento che tu sia arrivata.» Piano piano la nebbia della paura si dirada e inizia un percorso nel quale Fabien acquisisce maggiori conoscenze che lo aiuteranno ad accompagnare nella crescita la sua «bambina baci». Un graphic novel da leggere assolutamente, che ci insegna ad amare di più!



Romana Petri e i racconti dei mostri “da dentro” che si mangiano le madri

di Elena Marrassini

Nel suo ultimo libro, una raccolta di dodici racconti, la scrittrice ci mostra l'altra faccia del sogno, dove esistono tanti inferni: a ciascuna mamma il suo.

«A mia madre che quando ero piccola mi disegnava i personaggi di una storia e poi li colorava e ritagliava per farli muovere a parlare davanti a me.»

Questo si legge appena si apre [Mostruosa maternità](#) (Giulio Perrone Editore, 2022) di [Romana Petri](#), girando la copertina e togliendo dalla nostra vista l'immagine della mantide religiosa che vi giace sopra, in tutta la sua elegante mostruosità. È una dedica bellissima, perché dipinge con un'immagine semplice e stilizzata (proprio come il disegno in copertina) una cosa enorme, complicatissima e a volte anche devastante: il sentimento che lega una madre ai propri figli.

**Madri egoiste, insicure,
troppo sensibili, infatuate,
masochiste, disperate**

La raccolta si apre con il flusso di coscienza di una madre che tutti noi conosciamo: Annamaria Franzoni, e si chiude con un dialogo tra due donne che parlano di lei e del fatto che non abbia mai confessato: donne che giudicano, la prima, donne che cercano di capire e che valutano ipotesi, la seconda. In mezzo ci stanno dieci racconti di tante madri diverse. Madri egoiste, insicure,

troppo sensibili, infatuate, masochiste, disperate; madri protagoniste di storie realmente accadute o immaginate, ma il cui pensiero, il cui sentimento, i cui gesti parlano al lettore con una schiettezza e una apertura disarmanti. Infatti lo stile di Petri in questo suo raccontare disarma, non giudica, si immedesima. Petri descrive, narra e produce dubbi: a parità di condizioni delle protagoniste, tu lettrice o lettore, cosa avresti fatto?

Tutto bene, deve andare bene per forza

«Guardate bambini, che tira tira poi la corda si spezza» ci dicevano le nostre madri quando eravamo piccoli e facevamo troppi capricci, nel tentativo, spesso vano, di farci calmare, ragionare, di farci capire che se non cambiavamo registro la loro pazienza si sarebbe “spezzata”. Cosa succede quando la pazienza si spezza e spezza le persone? Cosa succede quando i figli arrivano per caso, oppure sono talmente pensati e programmati che diventano un'idea di perfezione durante quei nove mesi in cui se ne stanno buoni buoni a nuotare dentro di noi? Cosa succede quando un figlio mostra palesamente di “volere

più bene al babbo che alla mamma" (altra domanda che noi bambini del '900 ci sentivamo porre spesso da parenti e amici, prima che venisse, giustamente, stigmatizzata) o viceversa?

Petri cerca di mostrarcelo, raccontando, supponendo, immaginando, con i suoi racconti, che si snodano lungo un arco temporale che va dal Medioevo fino ai giorni nostri, perché tanti (troppi?) aspetti dell'essere madri e padri non sono mai mutati nel tempo e, mi viene da dire, in Italia più che nel resto d'Europa. Ricordo che una mia collega di studi, puerpera trentaquattrenne lei e trentaseienne io, alla mia domanda su

come stava, se aveva latte, se riusciva a dormire, mi rispose: «Tutto bene, deve andare bene per forza. Indietro non si torna, Elena.»

Eravamo lì, noi due, studentesse fuori corso, noi due che in mezzo agli esami ci avevamo messo amori e vacanze e viaggi, noi due laureate alle soglie dei trent'anni e con un impiego in campo informatico (campo più spiccatamente maschile, almeno fino ai primi anni due-mila) iniziato da pochi anni; noi due sedute sul divano di casa sua, coi due neonati attaccati al seno che smettevano di piangere solo se stavano attaccati al seno, ovvero il più possibile, e a volte nemmeno in quel caso; noi due fortunate, con un lavoro che ci garantiva i tre mesi di maternità obbligatoria e la possibilità di usufruire della facoltativa; noi due fortunate con due compagni che lavoravano loro stessi e che sì, stavano fuori tutto il giorno e avevano problemi a far quadrare i conti, ma quando erano in casa con noi c'erano, in tutti i sensi. Eppure lei, con lo sguardo grande e umido mi disse che indietro non si tornava e che si doveva andare avanti in tutti i modi. Ci siamo andate, ma perché non eravamo sole. Lei ha avuto anche una seconda bambina. Io no, non ne ho avuto la possibilità, e va bene in entrambi i modi.

E credo che se avessi letto all'epoca un libro come questo, mi sarei sentita ancora meno sola.

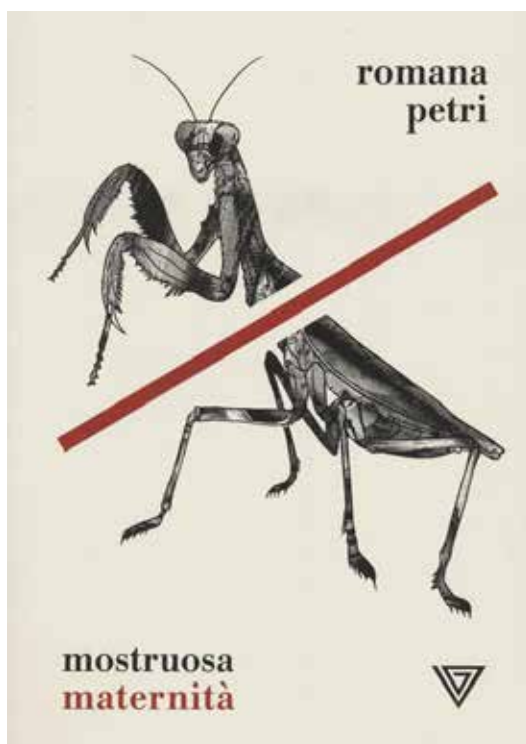


Immagine della copertina da www.ibs.it

Incompiuta bellezza di Cristina Trinci, l'abisso che si svela

di Cinzia Inguanta

Il rapporto viscerale, complesso e misterioso tra una madre e il figlio al centro del secondo romanzo della scrittrice empolesse.

Pubblicato da [Fallone editore](#), è uscito a settembre di quest'anno (2022) il romanzo *Incompiuta bellezza* di [Cristina Trinci](#), autrice sensibile ed elegante che le nostre lettrici e i nostri lettori hanno già avuto modo di apprezzare per la sua saltuaria collaborazione con [L'Altro Femminile](#).

Quattro sono le voci narranti a cui Trinci affida il racconto di questa incompiuta bellezza che diventa aberrazione: un figlio, una madre, un mancato amore e un giovane carabiniere che vorrebbe salvare il mondo senza averne gli strumenti. Destini e visioni che s'intrecciano ma rimangono fuori sincrono, con il fato che grava su di loro e non concede alcuna epifania.

L'ombra del male incombe sino dalle prime pagine. Il presagio funesto filtra attraverso le parole di Trinci che sanno rimanere lievi e piene di grazia a dispetto dell'orrore verso il quale ci conducono. Pagina dopo pagina compiamo questo viaggio catartico attraverso i contrasti e i conflitti interiori delle anime tormentate che abitano l'opera.

Incompiuta bellezza ci parla soprattutto del rapporto viscerale tra madre e figlio. Un figlio smarrito che vive l'abuso di non sentirsi amato, per il quale l'annientamento della fonte è la via per la propria autodistruzione e allo stesso tempo l'unica possibilità di sopravvivenza.

Una madre impreparata, ma chi non lo è? che vive la gravidanza come un lutto e la maternità come dolore e frustrazione. Imparerà ad amare la creatura partorita, ma il loro rapporto rimarrà compromesso, irrisolto, violento. Forte risuona nelle pagine la voce di questa donna di cui Trinci ha saputo catturare tutte le sfumature psicologiche.

Ed eccoci qui, di fronte alla possibilità d'amare che per un attimo incanta ma rimane incompiuta bellezza.

Cristina Trinci è comunicatrice pubblica per il Comune di Montelupo Fiorentino. Ha curato un documentario sul complesso mediceo dell'Ambrogiana. Nel 2013 pubblica [Quello che resta](#) (Del Bucchia).



Immagine della copertina da www.ibs.it

L'Altro Femminile, donne oltre il consueto è una testata giornalistica telematica di letteratura, pensiero, arte, storia, scienze, sport e imprenditoria femminile. La rivista, immaginata dalla mente di **Serena Pisaneschi**, si realizza grazie a una ben motivata schiera di valorose che hanno condiviso e arricchito il progetto iniziale.

Direttrice responsabile **Cinzia Inguanta**.

Serena Pisaneschi autrice ne *Il grande racconto di Renoir*, Edizioni della Sera, *Bambini in pausa*, Meligrana, *#drabble – 60 storie in 100 parole* e *55 Haiku*, ed. I Parolanti.

Cinzia Inguanta giornalista e scrittrice, già direttrice dei media *Radio Popola Verona* e *Verona In*. Autrice per Bonaccorso Editore, Scatole Parlanti, Edizioni della Sera.

Serena Betti si è occupata di maternità e nascita per *Il Melograno* e in un progetto *Comunità dei Giovani/Sert2 Verona*, ha collaborato con *Radio Popolare Verona*.

Erna Corsi è autrice, curatrice, illustratrice e graphic designer. I suoi racconti sono presenti in varie antologie. Collabora con il giornale *Verona In*.

Paola Giannò è impiegata, curatrice del *Progetto Alice – Affidato familiare* e studentessa di Scienze dell'educazione e formazione.

Paola Gradi, fiorentina, è laureata in lingue e letterature straniere e si occupa di editing e traduzioni. Scrittrice per diletto, ha partecipato a varie antologie.

Elena Marrassini lavora come informatica. Nel 2019 pubblica *Briciole* (Giovane Holden edizioni). I suoi racconti si trovano in alcune antologie, blog e riviste letterarie.

Debora Menichetti ingegnera elettronica. Ama l'arte, il cinema e i libri ma il suo grande amore è la poesia. Leggerla, scriverla e dipingerla è il suo antidoto allo stress.

Agostino Mondin giornalista già direttore responsabile di *Radio Popolare Verona* dal 2007 al 2015. Scrive di montagna, ambiente e territori per la rivista online *Heraldo.it*.

Silvia Roncucci si divide tra il lavoro di insegnante e quello di guida turistica mentre pubblica articoli, racconti, scritti umoristici, romanzi, guide per ragazzi.

Barbara Salazer scrive di economia e attualità per la testata online *Heraldo.it*, alcuni suoi racconti sono stati selezionati per antologie a copertura nazionale.

Sara Simoni accanita lettrice e appassionata di editoria. Tra le fondatrici del circolo di lettura della biblioteca comunale di Rufina, collabora con il gruppo *Testarde*.

Gloria Wardlow da sempre appassionata di disegno. Insieme ai mille schizzi volanti, ogni tanto scrive, laddove le figure necessitino anche delle parole.

Collaborano, in modo occasionale, al blog e alla rivista le amiche **Laura Massera** e **Cristina Trinci**.



L' ALTRO
FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO